



Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
Dipartimento di Economia Politica



\\ 481 \\

Scritti inediti
di
Tullio Aymone
(1931-2002)

Un frammento autobiografico

Febbraio 2005

Materiali
di
discussione

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
Dipartimento di Economia Politica
Viale Berengario, 51
41100 Modena (Italia)



Questo è il secondo dei quaderni della collana “Materiali di discussione” che il Dipartimento di Economia Politica ha deciso di riservare alla pubblicazione di scritti di Tullio Aymone.

Come nel primo quaderno, il criterio di scelta dello scritto da pubblicare è stato quello di permettere la conoscenza di testi rimasti ad uno stadio più o meno avanzato di elaborazione, ma dei quali certamente l'autore progettava il completamento e la pubblicazione; ed anche qui ci si è limitati a minimi interventi di correzione di errori di battitura sui dattiloscritti originali.

Lo scritto presentato nelle pagine che seguono è però assai differente, per genere e forma espositiva oltre che grado di elaborazione, da quello ospitato nel primo quaderno. Si tratta della parte già redatta, in prima stesura, di uno scritto autobiografico al quale – a ciò incoraggiato da diversi amici e compagni di vita e di lavoro – Aymone lavorava da tempo nei momenti disponibili.

Persino le scelte lessicali del testo sembrano riflettere la tensione introspettiva che muove l'autore, l'esigenza di far chiarezza sulle radici delle proprie scelte e sulle ragioni dei percorsi personali e collettivi lungo i quali esse l'hanno guidato.

Si può osservare che difficilmente, a lettori della sua stessa generazione soprattutto, possano sfuggire ritmi, riferimenti e assonanze regionali che richiamano più di qualunque citazione esplicita opere ed autori sui quali essi stessi si sono formati.

Ma proprio la tensione introspettiva – che costituisce il filo rosso della narrazione e che si impone come prima base di riferimento per capire i rapporti, le interazioni, i conflitti stessi, attraverso i quali l'autore è cresciuto – salva questo testo, scritto da un uomo profondamente impegnato sotto l'aspetto sia politico sia civile, da qualsiasi caduta nell'autocompiacimento letterario e genera non pochi tratti di analisi lucida e originale dell'arco temporale in cui è vissuto e ha lavorato.

Giovanni Mottura

L'esperienza

In questo scritto intendo affrontare in termini non scientifici ma discorsivi, due argomenti a cui si dedica da tempo immemorabile un'infinità di studi e molta letteratura trattandoli separatamente. Gli argomenti riguardano, l'uno lo sviluppo della persona in quanto essere affettivamente equilibrato, adulto. L'altro, l'acquisizione da parte del singolo individuo di senso di responsabilità morale e politica verso il contesto sociale più ampio in cui gli è dato vivere. Nel tentativo di seguire come avvengano queste acquisizioni del sé e del sociale nell'esperienza individuale, ed anche per capire se e fino a che punto possano essere considerati processi in qualche misura correlabili (in termini tanto positivi che negativi), non trovo di meglio, dato che ho appena detto che tratterò gli argomenti in termini discorsivi, che rivisitare con questi intendimenti la mia personale e esperienza di vita. Un'esperienza che, passando attraverso il fascismo, la seconda guerra mondiale, la resistenza, gli anni duri delle lotte di classe e della guerra fredda, il 1968, la vita e il soggiorno per lavoro di ricercatore in aree povere del Terzo mondo, può trovare in quegli avvenimenti più motivi di coinvolgimento tanto pratico che emotivo ed ideale. Mentre d'altra parte, come si vedrà, la mia personale formazione culturale, non ha seguito un percorso lineare rispetto a scuola, ambiente, formazione e pratica professionale, ma per così dire, è stata frutto anche faticoso e controverso di numerose ibridazioni. Di ibridazioni talvolta imposte dalla forza materiale degli avvenimenti, talaltra ricercate volutamente ed anche troppo ardite, che spesso muovevano dalla presunzione, o forse ancor più dalla disperazione di voler confrontare teorie, ideologie e mondi lontani, al fine di dare un senso umano posseduto a ciò che vivevo o mi accadeva attorno.

Un ultimo avvertimento. Nella narrazione io non seguirò analiticamente tutta la concatenazione successiva delle vicende vissute, né tantomeno tenterò una valutazione storica degli avvenimenti che vada al di là delle opinioni del momento. Ad un minimo di consequenzialità temporale dell'accadere sono certo costretto per evidenti ragioni, ma nell'esercitare la memoria io non cerco, come ho appena affermato, né la verità storica dell'accaduto, né di dire che quell'episodio sia più importante di altri. Semmai, i vissuti e le rappresentazioni simboliche che vivono e riaffiorano alla mia memoria

nel rievocare un periodo o un avvenimento, costituiscono la vera trama su cui si basa il racconto.

Le origini

Negli sparsi cantoni delle valli dell'Orco, gli appartenenti alla mia famiglia paterna che condividevano lo stesso cognome, venivano riconosciuti e chiamati da tempo immemorabile attraverso l'uso del soprannome *i rùss* (i russi). Il perché è ignoto, ma conoscendo quell'ambiente si possono fare due supposizioni riguardanti l'antenato capofila di quel nome inusitato: l'una per così dire industriosa, l'altra guerriera. La prima, può essere dedotta dal fatto che in quelle montagne, dove esistono alcuni giacimenti di rame, si estrae, batte e lavora da tempo immemorabile quel metallo, e così facevano anche i miei vecchi. Un nostro antenato quindi, avrebbe potuto migrare in Russia per partecipare alla costruzione delle splendidi cupole delle chiese ortodosse, ritornando con qualche moneta e meritandosi quell'appellativo. Nella seconda invece, c'entra addirittura Napoleone. Sempre ovviamente un nostro antenato, in questo caso coscritto obbligato alla campagna di Russia, potrebbe essere sopravvissuto alle nevi ed ai fanghi della tremenda ritirata dalle porte di Mosca ricomparendo in paese, per cui i valligiani sorpresi, considerando lo ormai quasi uno straniero per tanta odissea l'avevano, fors'anche per rispetto, così ribattezzato.

Poi venne mio nonno. Noto per l'estro e il talento con cui batteva manufatti di rame, ma anche perché, lavorando sia autonomamente da artigiano che come istruttore di giovani *magnin* (artigiani di manufatti in rame) nelle più *boite* delle valli (crotte, ossia sorta di cantine adibite a officina in montagna), aveva adottato inflessibile il principio che la domenica è fatta per fare festa, il lunedì per riposare da un giorno festivo denso di canti, bevute, giochi di bocce ora puntate scorrevoli, ora bocciate al volo e schioccanti lungo i sentieri di montagna. Il tutto infine, sempre ritmato dall'ossessiva, avvinazzata e quasi dolorosa cantilena numerica della morra proveniente dai pergolati delle vigne, dalle piazze o dai loggioni d'assi delle case del cantone. Questo suo modo di ragionare, tagliando corto sulle consuetudini, lui lo applicava pratico senza alcuna teorizzazione un po' a tutti gli aspetti della vita che

conduceva e ciò lo faceva somigliare ad una sorta di anarchico individualista, tanto *ante litteram* che forse lui neppure sapeva che fosse l'anarchia al di là del nome. Di conseguenza a questo suo sbrigativo agire abituale, adottato nella sua forma più clamorosa per celebrare il lunedì festivo, il telegrafo orale dei cantoni e delle baite sparse della comunità alpina, attente come sono (o erano) queste realtà locali ai modi attraverso cui i loro abitanti, osservati uno ad uno, disegnano nella quotidianità i tratti più originali della loro esistenza, l'aveva sottratto all'appellativo precedente condiviso da tutta la famiglia, ribattezzandolo individualmente come *Giòvan del lunes*. (Giovanni del lunedì). La scelta confermava appunto l'acutezza dell' arte comunitaria nello spiare ciascuno dei propri componenti per ridefinirlo in modi più appropriati di quelli adottati dall'anagrafe, perché sintetizzava in termini esemplari l'essenza di mio nonno. Perciò, da quell'avvenimento classificatorio in poi, tutti noi di quel parentado, precipitammo nell'araldica famigliare dalla lontana Russia al più circoscritto e vicino calendario settimanale locale, divenendo definitivamente dei *lunes*. Un nome che usualmente, oltre che per individuarci, veniva speso per classificarci gente atipica che stava fra l'estroso, il testardo e il balordo, tanto che mia madre, quando non accettavo certe sue volontà soleva concludere incavolata: sei proprio un *lunes!* Con il che resta oscuro se sia stato mio nonno a trasmettere ai discendenti alcuni suoi specifici caratteri genetici, oppure sia il soprannome ad aver fermato l'attenzione su alcuni tratti di balordaggine, magari caratteristica di molte persone del luogo, soprattutto se costrette nella solitudine delle montagne, ma nel nostro caso osservati, enfatizzati e catalogati.

A questo punto, per inquadrare l'ambiente in cui si svolge questa storia, abbandono ora per un momento la toponomastica famigliare e comunitaria, per passare a quella più ampia ambientale e geografica. Le valli di cui vado scorrendo, denominate dell'Orco, occupano la parte sud della catena alpina del Gran Paradiso, sede del noto parco, e confinano a ovest con la francese Vai d'Isero. Gli orchi con quella realtà non c'entrano. Più banalmente, il nome è frutto di un'arbitraria trasposizione burocratica in italiano (fatta non so se a Roma o localmente scorrendo una carta geografica), del nome piemontese *Eva d'or*. E' questo il nome originario di cui si fregiava il torrente che, nato dai ghiacciai delle alpi che sono a confine tra Francia e Italia, percorre i più fondovalle scendendo verso la pianura canavesana. Acqua d'oro

quindi, perché nei suoi intricati fondali ghiaiosi e sabbiosi dominati da grandi massi granitici, si trovano fin dall'antichità pagliuzze d'oro, tanto che anche oggi si vedono talvolta solitari cercatori setacciare sabbia, certo tesi a quel gesto più per rivivere un'ottocentesca avventura che per cercare una ricchezza che non c'è.

Simile stravolgimento, basato su pure assonanze, delle fisionomie naturali locali più appropriate non è comunque un caso unico; ed a ripensarci, questa sbrigativa riclassificazione pare un'ulteriore testimonianza del modo del tutto protocollare e senz'anima con cui i palazzi hanno impaginato il locale entro l'unificazione italiana. Nelle falde nord della vicina Valchiusella ad esempio, quelle che si affacciano sulla aostana valle di Champorcher, s'erge isolata e ben visibile, anche per i poderosi blocchi di diorite che la compongono, una montagna di oltre tremila metri. Suo nome originario *mont Mars*: monte Marcio. In dialetto canavesano *mars* vuol infatti anche dire, oltre che mese di marzo, fradicio, zuppo; tanto che ad una persona abbondantemente bagnata di pioggia o ad un bambino sudato dopo una corsa s'usa dire: *t'zes tut mars!* Nel nostro caso la montagna si meritava quel nome perché posta a confluenza di più valli alpine e venti, è sovente coperta di nubi della pioggia, localmente dette *cisamp*, che infradiciano con goccioline polverizzate, senza difese possibili, chi ne risale i fianchi. Qui, l'incaricato di voltare in italiano i nomi (perché poi voltarli?) è stato meno fantasioso di quell'altro che ha trasformato oro in orchidee. Più semplicemente, seguendo non le assonanze dell'orecchio ma le analogie del dizionario, ha scelto facile ribattezzando il monte, monte Marzo. Un nome forse in sé allegro per un travestimento d'un giorno di carnevale, ma ridicolo per la dignità di quella grande isolata montagna; appioppato lì per lì, forse per noia di dover consultare la gente del posto o per l'abitudine di consultare solo carte, o per concorso di tutti e due i fattori: situazione questa, che per assonanza dell'assurdo e analogia dei nomi appioppati, mi fa improvvisamente ricordare che un mio compagno della scuola elementare, trovatello "reinserto", portava l'altisonante e geniale (degli estensori) ma, guarda caso, stigmatizzante cognome di Aprile.

Le identità forti: la montagna

Da quanto narrato risulta evidente che nella mia esperienza di vita si impone prepotente fin dagli inizi, come dato assoluto di realtà, la montagna. La montagna e le sue genti. La montagna, luogo disegnato lassù in alto verso il cielo, da accostare con la sacralità con cui si guarda alle piramidi. La montagna, soggetto di infinite aspre ma vitali esplorazioni, da compiere con prudenza e competenza, come il marinaio fa col mare. Le sue genti: mulattieri, cavallanti, birocciai, boscaioli, pastori, contadini, portatori e guide alpine. Figure, che in un'epoca quasi priva di automezzi hanno popolato la mia infanzia e quel mondo disegnando persone e movimenti l'uno diverso dall'altro ma con ciò essenziali, parte di una realtà in un certo senso scultorea. Solo molto più tardi avrei capito quale vivo e solido senso della vita mi avevano trasmesso quelle figure. Al momento, bambino, le vivevo amandole senza quasi sapere di amari e; imitando il modo di camminare, la parlata, i gesti di coloro che più mi affascinavano.

Fra queste genti, ovviamente più direttamente parti del mio vivere quotidiano, il nonno *lunes*, che intimidiva non solo me bambino. Poi, la dolcissima e timidissima nonna *Catlina*, pastora analfabeta che mi spaventava quando, andando al pascolo con lei, essendo lei coperta di un unico ampio saio scuro, allargava le gambe e stando in piedi orinava con grande perizia senza bagnarsi, mentre l'operazione poteva essere sentita ma non vista. Inoltre, i miei numerosi zii con cui andavo nei boschi a funghi od a fabbricare carbonella, oppure nei campi a cavare patate. Gente questa, che sapeva fabbricarsi con le proprie mani tutto ciò che gli serviva, compresa la stessa baita in cui abitava, la stalla, il pollaio, i gabbionti dei cessi presso casa. Gente che sapeva far di tutto insomma, perché erano un poco contadini, un poco pastori, un poco boscaioli che si so stentavano con quelle attività, aggiungendo a quelle, per ricavare il soldo, l'attività artigiana di fabbricare paioli e pentole di rame, che poi nell'inverno scendevano al piano a vendere. Così era da chissà quanti secoli. In quel modo aveva lavorato mio nonno famoso che, ottimo artigiano, aveva potuto trascurare l'attività contadina e divenire capo *baita*, ossia maestro dei giovani magnini. Dopodiché, fondendo l'estro del mestiere artigiano con la sua innata spavalda curiosità, se ne era andato a piedi fino a Parigi a vendere i suoi manufatti, traversando montagne, dormendo nei pagliai. Così era stato

anche per tutti i miei zii ed anche mio padre; tutti avevano portato avanti quell' insieme di attività, finché non era comparsa l'industria dell'alluminio. La maggior praticità e il minor costo dei manufatti in alluminio rispetto a quelli di rame, aveva infatti portato al tracollo di quel tipo di artigianato. Per sopravvivere, visto che la pura economia di monte non era sufficiente, tutti i giovani della valle, compresi i miei zii, erano scesi al piano a cercare lavoro. In questo modo, c'era stato un incontro fra il loro bisogno di lavorare e ciò che sapevano fare, ed i bisogni dell'industria torinese dell'automobile in espansione. Essendo abili nel battere a mano i metalli, erano infatti stati assunti alla FIAT ed alla Lancia, divenendo i famosi battilastra, ossia operai altamente specializzati dei tempi in cui i parafranghi delle automobili venivano ancora rifiniti a mano.

In questo modo, i ritmi della mia famiglia paterna erano del tutto mutati. Durante tutta la settimana i miei zii lavoravano in fabbrica a Torino, alloggiando presso affittacamere, il fine settimana prendevano un trenino: *la Canavesana*, che collegava Torino alle valli canavesane ed era famoso per la lentezza, tanto che se lo si perdeva, al momento si poteva inseguirlo a piedi. Scesi dal trenino alla stazione di Cuorgnè, risalivano a piedi le valli carichi dei loro fagotti, accolti sempre festosamente da noi bambini perché nei loro panni c'era sempre nascosto un pezzo di cioccolato o qualcosa di simile inesistente nella *censa* di montagna, negozio di fondo valle dove si poteva trovare di tutto, dal pane agli attrezzi agricoli, ma non quelle raffinatezze. Inevitabilmente poi, questo ritmo settimanale implicava che la domenica e gli altri giorni festivi si risolvessero in un rito: che gli zii si dedicassero a tagliare fieno od a cavare patate, un poco per aiutare vecchi e donne rimasti in paese, ma un poco anche per abitudine e nostalgia.

Infine, c'era mio padre a rendermi consueta la frequentazione con quelle genti di monte. Intelligente e creativo, lui aveva fatto una scelta diversa da quella dei fratelli. Evitando la fabbrica, s'era adattato a Torino ai più umili mestieri studiando alla sera in modo da prendere la licenza elementare. Da quel punto d'arrivo, visto che i problemi della gente di montagna li conosceva ed a quella gente sapeva parlare, era approdato all'attività di sindacalista rurale ed era sbarcato ad Ivrea, dove doveva occuparsi delle piccole proprietà contadine, delle mezzadrie, dei pastori e dei boscaioli di monte di tutto il Canavese e della bassa valle d'

Aosta, visto che a quei tempi Ivrea era incorporata nella provincia d'Aosta. In questo modo, dato che l'ufficio di mio padre era accanto alla casa in cui si viveva, la mia frequentazione più abituale di adulti nella piccola città era appunto ancora una volta con contadini, boscaioli, pastori. Di questi ultimi, che in montagna convivevano con mucche, capre e muli anche per difendersi dal freddo notturno, rimaneva a lungo traccia nell'ufficio di mio padre, perché il violento e persistente odore caprino e bovino che accompagnava il loro passaggio, richiedeva che alla loro uscita si spalancassero porte e finestre per non soffocare.

Le identità deboli: la città

La città per modo di dire. Perché nei miei anni bambini Ivrea contava dai 1.5 ai 20.000 abitanti. Suo punto d'attrazione cinque fabbriche, quattro metalmeccaniche una chimica, che con le loro sirene di chiamata e uscita degli operai ritmavano severe i tempi giornalieri e financo la mentalità di tutti: operai, impiegati, casalinghe, scolari.

Per me la città era soprattutto sinonimo di scuola e obbligo. Scuola elementare pigra, senza gloria e senza memorie consistenti se non di violenza per aule sovraffollate fino all'inverosimile, dominate da torme di pluriripetenti ormai fisicamente adulti che dettavano legge sui più piccoli ricattandoli e picchiandoli. Le immagini di quel periodo più impresse nel ricordo, sono forme e colori più che sostanza. Sono la divisa di figlio della lupa, poi quella di balilla, indossate sentendosi dentro una sorta di gioco che però ci dava importanza. E' la memoria fotografica del passaggio del duce su un'auto scoperta, il braccio teso al saluto, con tutti noi ammassati in divisa a rispondergli emozionati da un'alta, improvvisata, gradinata di legno. E' la guerra d'Abissinia, non capita come guerra ma carica di colori e simboli nuovi: il cappello coloniale che tutti noi scolari avremmo voluto indossare; gli abiti colorati, le zagaglie e le lance di abissini incredibilmente neri. Allora tutte queste immagini ci venivano dai rari film Luce (il cinema era caro, ci si andava una volta al mese) e soprattutto da giornalini del regime indirizzati alle scuole che, attraverso vignette colorate e rare fotografie, illustravano le immagini e le ragioni della guerra. Ricordo una fotografia che mi colpì, di un nostro legionario in divisa coloniale che offre una grossa forma di pane a un abissino sbrindellato. Ecco, forse l'unico

sentimento associato a quelle immagini, sentimento che provavo io come tutta la scolaresca (e non solo quella), era che stavamo portando civiltà e benessere a popoli arretrati. Unica nube personale non colorata ma inquietante in questo contesto, la minaccia di confino che arrivò improvvisa per mio padre perché non iscritto al fascio pur essendo funzionario assunto del sindacato fascista dei lavoratori agricoli. La minaccia faceva piangere mia madre, e ciò evidentemente mi turbava, anche se non riuscivo a capire cosa fosse il confino, per cui, nelle supposizioni più ardite immaginavo che mio padre sarebbe diventato una specie di guardia di frontiera, con ciò lontana da casa, causa questa che faceva piangere mia madre. La cosa poi rientrò e fu dimenticata, perché mio padre, per non perdere l'unico sostegno della famiglia costituito dal suo stipendio, si iscrisse al fascio e con ciò, pur attraverso più rampogne ufficiali, il caso fu chiuso

Questi i ricordi più vivi dei tempi delle elementari, poi vengono le medie, ma anche l'entrata in guerra dell'Italia. Guerra anch'essa assolutamente non compresa da me bambino finché le sue dolorose vicende non mi toccheranno direttamente, allo stesso modo in cui non compresa e assolutamente dolorosa fu per me l'esperienza delle scuole medie.

Con la guerra vennero i primi terrificanti bombardamenti di Torino. La notte ne vedevamo i bagliori, e ciò indusse mio padre a sfollare nella casa dei genitori in montagna. Ciò che tutti temevano, era che anche la nostra città, sede di industrie e snodo strategico ferroviario verso la valle d'Aosta e la Francia, potesse venire bombardata. Questa sorta di emigrazione estiva verso la montagna, avveniva per me ogni anno appena terminata la scuola. La cosa sempre mi entusiasmava, ma ora, e per la prima volta, assieme a me emigrava su un capace biroccio trainato da un robusto cavallo normanno, tutta la famiglia assieme a mobili e masserizie essenziali.

Solo mio padre tornava in città per il lavoro quell'estate, e rientrava da noi i fine settimana a bordo della Guzzi 250 del sindacato. Tutti, al suo rientro gli chiedevano notizie dalla città, ma nuove dalla città ne venivano poche, per cui mio padre portò su una radio in modo che la gente potesse almeno seguire i bollettini di guerra. Di conseguenza, l'ansia della guerra associata alla assoluta novità della radio fece sì che lo spazioso loggione aperto sulle montagne della baita di mio nonno divenisse luogo di pellegrinaggi e discussioni continue a cui partecipava

non solo tutto il nostro cantone, ma gente che veniva da baite e casolari sparsi lontani. Della guerra nessuno ci capiva niente. Eravamo ancora alla parola d'ordine iniziale "Vincere e vinceremo". A quella non s'era ancora aggiunto il successivo imperativo categorico. "Ritourneremo" riferito alle colonie perse, quindi c'era ancora incertezza mista a qualche fiducia nei propositi bellicosi dell'Impero. Ciò che invece si capì presto, fu che il nostro potenziale bellico, le legioni, i milioni di baionette, non erano adeguati a rispondere al potenziale bellico alleato, così come la nostra contraerea non riusciva a creare uno sbarramento efficace alle fortezze volanti.

Di quegli anni ricorderò sempre con una certa angoscia il rombo notturno, lento e possente, degli stormi di quadrimotori angloamericani in viaggio verso Torino. Ciò che però almeno si intuì localmente in quel primo anno di guerra, era che Ivrea, non essendo stata obiettivo bellico da subito, non sarebbe stata almeno per il momento bombardata perché lo scacchiere bellico presentava obiettivi più importanti da colpire. Perciò, con l'autunno l'obbligo scolastico mi riportò in città, in un clima completamente cambiato, dove, in quell'anno e nei successivi, avrei dovuto affrontare con le mie deboli ma cocciute forze di ragazzino due dolorose tragedie: quella sperimentata da tutti della guerra e della guerra civile, e quella mia personale ma per me non meno dolorosa della mia assoluta incomprendimento del significato della scuola media, dei suoi professori, del latino.

Per far intendere in tutta la loro pregnanza questo groppo di situazioni, è bene ch'io muova dall'osservazione il mio personale conflitto con la scuola per illustrare poi il contesto ambientale entro cui questo avveniva. Simbolo estremo del conflitto e di quel periodo penoso, il mio rifiuto netto di studiare il latino. Ancora oggi, quando ci penso non mi è del tutto chiaro perché fosse proprio il latino la bestia nera dei miei studi, anche se, ad uno sguardo più ampio, comprendo essere stato questo il simbolo più visibile di una mia condizione complessiva: quella di essermi presentato al vaglio della scuola media, dopo esami d'ammissione appena sufficienti, con strumenti psicologici e culturali assolutamente inadeguati a comprendere quel mondo. Nel suo insieme, il clima esistente fra studenti era alle medie ottimo. Dato che eravamo tutti all'incirca con la stessa età, non c'era assolutamente la violenza sperimentata alle elementari, anzi curiosità perché molti di noi venivano da realtà fra loro molto diverse. A differenza di prima, per me

ora la violenza veniva da quel tipo di organizzazione scolastica ad ore; dal fatto che in quel sistema di orari si avvicendavano professori impersonali, rigidi, freddi che si accanivano a farci apprendere, soprattutto a memoria, regole e pagine di libri che nella mia mente non si raccordavano l'uno con l'altro, per cui non riuscivo, in tutto quel guazzabuglio di informazioni e obblighi, a stabilire una scala di priorità. Non riuscivo insomma ad intendere ciò che rispetto alla mia organizzazione allo studio veniva prima e ciò che veniva dopo. Certamente, è all'interno di questo disperato criterio interpretativo che deve essersi organizzato il mio rifiuto al latino. Per quel che ricordo, soprattutto due fattori mi portarono in quella direzione. L'uno, espressione di una mia dura caparbia che avrei solo compreso ed ampiamente sperimentata negli anni a venire, era che mentre tutte le altre materie presentavano ai miei occhi una qualche utilità pratica, le coniugazioni ed i casi da apprendere a memoria di una lingua morta, mi parevano non solo esercizio inutile, ma una crudeltà gratuita. L'altro fattore, la sfortuna di avere come insegnante una professoressa arcigna, antipatica a tutta la classe, che senza fare il minimo sforzo di cercare di capirmi e comunicare con me, ebbe subito un atteggiamento disciplinare duro alle mie impuntate, ciò che mi portò verso una eccessiva chiusura.

Al riguardo resta da dire, per inquadrare meglio la mia posizione, che dalla famiglia su questo terreno non solo non mi veniva nulla perché loro erano arrivati a fatica alle elementari e guardavano con soggezione a quel mondo sconosciuto fatto di tante materie nuove, ma che in buona misura veniva da lì, dalla loro concretezza incolta, quel senso di inutilità che bollava il mio latino. Al di là di questi condizionamenti, che segnano un quadro culturale d'appartenenza dove il buon senso pratico dei miei li portava a dar tutt'al più senso alle scuole d'avviamento professionale, ma a collocare tutte le altre, medie, ginnasio fino all'università entro un orizzonte lontano impreciso di cui non conoscevano né contenuti né differenze, resta da spendere qualche parola sui miei meccanismi psicologici, dove caparbia e paura si fondevano in un insieme che neppure oggi riesco a decifrare del tutto.

Tentando un'interpretazione, dirò che la caparbia che oggi mi risulta chiara come un carattere acquisito dalle mie genti, allora si esprimeva come diffidenza, come una sorta di odio sottaciuto verso quei mondi chiusi e le costrizioni che implicavano. A questo

atteggiamento d'insieme, si aggiungeva l'odio esplicito per la professoressa di latino. Un episodio, che mette in luce anche la mia prontezza nel destreggiarmi in situazioni difficili di cui solo più avanti avrei compreso l'utilità, me lo comprova anche oggi. Durante l'ora di religione, ascoltando distrattamente il prete parlare, io disegnai una caricatura orribile della professoressa in questione. Il prete se ne accorse, la sequestrò e mise in evidenza sulla scrivania per consegnarla a lei che proprio quel giorno aveva lezione l'ora successiva. Il mio terrore perché l'episodio si sarebbe certo risolto in una sospensione e in un fracco di botte a casa, mi portò a una scelta fulminea una volta che mi accorsi che il prete, andandosene, aveva lasciato il disegno incriminato sulla scrivania, dimenticandosi di parlarne alla sopravvenuta. Dato che il disegno era sul lato della scrivania accanto al cestino dove tutti noi dovevamo buttare la carta straccia, e visto che l'insegnante era intenta a compilare i registri, io mi alzai con un pezzo di carta straccia arrivai alla scrivania e, osservato che lei era china sulle carte, acchiappai la caricatura e la buttai stracciata nel cestino. A questo punto avevo previsto che tutta la classe, attentissima all'accaduto, era con me solidale ma non sarebbe riuscita a reprimere un mormorio e risatine di stupore. Così avvenne, ma io intanto mi ero preparato alcune boccacce rivolte alla scolaresca. L'insegnante al mormorio alzò lo sguardo verso di me, vide le boccacce, le interpretò causa del mormorio e fulminando mi con sguardo indignato disse secca: sempre a fare il pagliaccio vero? Fila immediatamente al tuo posto.

Mi sono soffermato su questo episodio, perché può essere assunto a simbolo di un mio modo d'agire costante, da emarginato nella scuola, in cui però questa mia emarginazione non venne mai vissuta da compagni e insegnanti come segno di inadeguatezza o ritardo mentale. Ciò fu di enorme importanza per il mio equilibrio psichico, perché in qualche misura io mi vivevo come un ribelle, financo un balordo che non accettava quella disciplina, ma a cui tutti ripetevano, talvolta anche con simpatia: tu sei vivace e intelligente, se solo avessi voglia di studiare.

Delineato il quadro della caparbietà, resta da dire che sul piano psicologico questa s'incontrava con una sorta di pudore destinato a sconfinare poi in paura e panico, derivato dal fatto che io non sempre capivo subito le spiegazioni degli insegnati e non avevo il coraggio di chiedere chiarimenti. Accoppiandosi alla mancanza di metodo nello studio a casa, questo stato di cose mi portava a vivere entro una

continua percezione di trovarmi entro uno stato di ritardo incolmabile rispetto alla materia che non avevo assimilato, ritardo che io vivevo come un vuoto dentro di me: come una sorta di perenne inadeguatezza che mi escludeva dall' ordinato consesso scolastico e faceva di me comunque un diverso, oltre che per certi tratti un escluso.

Questo modo di sentire, che certamente potrebbe trovare spiegazioni più pertinenti nell'indagine della mia storia psichica, si sarebbe ripetuto in più occasioni anche nelle scuole successive alle medie. Nelle medie però, questo sprovveduto e caratteriale mio modo di procedere si sarebbe scontrato con la funzione selezionante del paracarro latino. Un paracarro simbolico che segnalava tutta la mia inadeguatezza complessiva, psichica e culturale, ad integrarmi nella scuola media, ma anche un paracarro reale perché il rifiuto del suo apprendimento e le inevitabili bocciature in prima media ed agli esami finali alla terza classe, avrebbe condizionato del tutto il mio futuro di studente escludendomi definitivamente dalla possibilità di poter frequentare il liceo.

Accanto a queste vicende biografiche, per me inevitabilmente pesanti e dolorose, che disegnavano la mia grande solitudine di ragazzino, lo sperimentare in prima persona le tragiche vicende del conflitto bellico e della guerra civile, disegnava entro di me un quadro contraddittorio: Da un lato, c'era infatti l'imperativo guerra a rendere subalterno ogni nostro atto e qualsiasi volontà. Questo erano le nostre scuole occupate dall' esercito tedesco, le aule di fortuna con ricambio continuo di insegnanti spesso pendolari; le lezioni e gli orari condizionati da allarmi aerei o improvvisi conflitti a fuoco fra brigate nere e partigiani, accompagnati da suoni di spari e raffiche che invadevano le periferie ma facevano anche rinserrare in casa tutta la città terrorizzata. Dall'altro lato, c'era il confronto diretto ancor più duro con la crudeltà e la morte. Un mattino invernale nebbioso, traversando il parco ch'era sotto casa in direzione della scuola, sorse dinanzi a me improvvisa, attutita dalla nebbia, la figura di un partigiano impiccato ad un albero. Voglio qui ricordare il suo nome, Luigi Gallo, ma di episodi come questo: altri impiccati, amici di famiglia e conoscenti visti passare sulle carrette dei rinnegati russi per essere condotti alla tortura od alla fucilazione nello stadio cittadino, ne potrei ricordare molti. Ma qui, proprio entro queste vicende, io posso individuare il formarsi in me di un primo preciso barlume di coscienza

sociale e civile. Dall'indignazione comune, palpabile in mille piccoli episodi che coinvolgeva tutta una città costretta ad essere silenziosa e nello stesso tempo atterrita e furiosa, io ricavo infatti non un senso di emarginazione com'era nella scuola, ma al contrario il senso di una solidarietà comune, di una volontà di lotta da costruire tutti assieme generosamente, anche a rischio di sé, per sconfiggere definitivamente l'idra mostruosa della guerra, delle torture, degli assassini.

L'otto settembre

Prima dell'esperienza diretta con le dure imposizioni della guerra e gli orrori della guerra civile, io però mi ero già scontrato con un episodio traumatico che ritengo fondamentale, perché costituì la prima mia percezione politica dell'esistenza del sociale, e agì anche come spartiacque progressivo fra la concezione dell'ordine e dell'equilibrio sociale che io portavo in me fin dalla nascita in quanto ereditata dal mio ambiente di vita, ed una nuova concezione di impegno e responsabilità sociale che si andava confusamente ma nettamente enucleando nella mia mente.

L'episodio traumatico fu l'otto settembre. Traumatico per tutti, perché si videro da un lato torme di gente in divisa cercare disperatamente abiti borghesi e fuggire: dall'altro torme di cittadini, non sempre poveri, che invadevano e saccheggiavano le caserme. buttando dalla finestre ,materassi, coperte, masserizie, sacchi di scorte alimentari. Lontano dalle caserme e dalla città, in giro nelle campagne poi, carri militari abbandonati, armi, munizioni, cavalli da sella e da tiro anch'essi sperduti e vaganti senza meta in quella generale confusione.

Trauma per tutti dunque, ma in me assumeva un significato che andando al di là della tragedia in sé travolgeva tutto un mondo. Perché io a quell'età ero più che mai un piemontese figlio di piemontesi da sempre tali, radicati alle loro montagne come alle tradizioni, con quel senso dello Stato, che accomunava tutte le differenti province entro un unico basilare concetto dell'ordine e della disciplina, e che aveva al vertice come capitale di tutti, amata e rispettata, Torino. Le tradizioni che in quel momento più sentivo scosse, fino a provarne un violento dolore, erano quella risorgimentale che si collegava idealmente alla prima grande guerra, dove l'esercito in trincea era tutto di italiani, ma

era fatto anche di nostra gente. Di mulattieri, di contadini, di montanari, che avevano costituito in primo luogo quelle gloriose truppe alpine che io avevo imparato ad amare un poco frequentando le, un poco attraverso letture. Truppe che ora vedevo sciogliersi improvvisamente come neve al sole, fuggitive od annichilite al punto di arrendersi in massa a quattro motociclisti tedeschi che si presentavano nei cortili delle caserme puntando una mitragliatrice. Certo, come già accennavo, pesava sul mio sgomento la tradizione risorgimentale così come ci era stata raccontata a scuola, ma d'altronde parte di quell' esercito in fuga, non solo gli alpini, ma i bersaglieri nati a Moncalieri così come la nobile cavalleria di Novara, erano immagini forti della mia fantasia di ragazzo. In particolare poi, l'amore per gli alpini s'era rafforzato in me e in buona parte dei miei compagni di scuola attraverso la lettura del *Piccolo alpino*. Un romanzo per ragazzi scritto da un mio concittadino, Salvator Gotta che narrava le gesta di un ragazzino perso in montagna che viene salvato dagli alpini con i quali vivrà tutta l'esperienza di trincea della grande guerra.

Fu un trauma indelebile quindi, perché quella improvvisa catastrofe distruggeva d'un solo colpo, tanto lo scenario così come io me lo rappresentavo, come le figurine in esso contenute. Le figurine erano le truppe, le divise, le bandiere, attraverso la cui rappresentazione inevitabilmente un ragazzino come me aveva giocato alla guerra~ le aveva disegnate, ne aveva ritagliato i contorni dai suggestivi disegni di Beltrame sulla *Domenica del corriere*. Lo scenario era il senso di appartenenza a una nazione e ad un popolo di cui si perdeva l'identità. Perché se pur ragazzino, io non avvertivo in quel momento interesse per le sorti di una guerra in corso messa in discussione, ma ciò che dominava i miei pensieri del momento era il senso di un'onta che toccava tutto un popolo. Onta che per essere riscattata - e questo lo avvertivo confusamente - avrebbe reso necessario ricorrere non al senso d'appartenenza e d'ordine in cui ci s'era tutti identificati precedentemente, ma a nuove figure ed a nuovi scenari.

La Resistenza

Sentimenti confusi di riscatto, simili a quelli che provavo io in quel momento, avrebbero poco a poco trovato espressione nel processo del

tutto spontaneo che portò progressivamente alla costituzione delle brigate partigiane in montagna. I primi movimenti, ricordo, furono molto contraddittori. Dapprima fu anzi un annaspire perché su tutti dominava la paura. Poi si cominciò a parlare di "ribelli" isolati che fuggivano in montagna armati per non farsi catturare dai tedeschi, che spedivano in Germania, o per non essere inquadrati a forza nelle brigate della nascente repubblica di Salò. Quel periodo iniziale fu certo caotico, con ciascuno che pensava soprattutto a come salvare la pelle, mentre, come sempre succede nei momenti tragici c'era chi cercava di approfittare della situazione. Ricordo ad esempio un mio cugino, capitano degli alpini, che salì in montagna per riorganizzare un eterogeneo gruppo armato in modo che potesse difendersi con qualche criterio militare, ma che tornò del tutto deluso perché nessuno gli riconosceva non tanto i gradi quanto la competenza, tanto che alla fine gli avevano anche rubato durante la notte la pistola d'ordinanza che portava con sé.

Questo l'inizio. Poi, poco a poco, si ebbe in Piemonte, anche perché i tedeschi erano lì, arroganti e pericolosi, una sorta di progressiva presa di coscienza comune. Prima espressa in sordina come i raccordi di un'orchestra, poi sempre più ravvisabile come pensiero di tutti negli atteggiamenti, nelle frasi, nei discorsi bisbigliati o espliciti, questa condusse alla fine al riemergere di quel ricordo risorgimentale e della grande guerra che aveva agitato anche me. Fu una rinascita lenta, del tutto istintiva. Un fenomeno corale, un modo di pensare collettivo, che alla lunga agì come collante e obiettivo comune, pur fra la grande disparità di posizioni soggettive che stavano costruendo la resistenza.

In quel contesto certamente i primi ad organizzarsi e ad avere un programma di lotta furono i comunisti e gli antifascisti usciti dalle galere o dalla clandestinità, oppure gruppi di operai politicizzati, sia pure di differente area partitica. Ricordo a questo riguardo un episodio significativo e divertente che aiuta a comprendere il clima del momento. Mentre in molti saccheggiavano le caserme (vidi fra questi un medico affermato e la sua famiglia, notoriamente benestanti), un gruppo di operai della Olivetti, consapevole che ora la lotta si sarebbe spostata su altri terreni, trafugò invece nella notte un consistente quantitativo di armi e munizioni. Sistemate su un furgoncino, queste vennero poi nascoste nella casa di uno degli operai facendo salire dal balcone due mitragliatrici pesanti che per le scale non passavano.

L'operazione era faticosa, perché si trattava di sollevare a forza, stando in piedi sulla piattaforma del furgone, le mitragliatrici verso il balcone posto al primo piano. Il gruppo, teso nella fatica, cercava di fare tutto in silenzio perché l'abitazione era posta di fronte alla caserma dei carabinieri, ma malauguratamente una mitragliatrice sfuggì di mano al gruppo e con un baccano orribile s'abbatté sulla ringhiera del balcone piegandola. Silenzio sgomento di tutti. A quel punto, la caserma s'illuminò ed uscì un ufficiale dei carabinieri che disse: "io finora ho fatto di tutto per non sentire ciò che stavate facendo, ma ora state esagerando". Quindi rientrò in caserma e chiuse porta e luci.

Episodi come questo, di volontà già in partenza tese alla lotta, ce ne furono molte; molte potrebbero anche oggi essere ricordate e narrate, per cui si potrebbe dire che fu la sommatoria di questi processi a sfociare in una resistenza organizzata visibile. Se ciò è evidente, anche perché in questo bilancio andrebbe compresa non solo l'azione soggettiva di piccoli gruppi che s'andavano organizzando, ma anche quella consapevole dei partiti e di prestigio si leader antifascisti (ciò che avrebbe portato alla creazione ed al rafforzamento autorevole dei CLN), a questo agire pratico s'accompagnò però in Piemonte l'emergere di un'indignazione collettiva che si trasformò in senso comune nella parola d'ordine da tutti avvertita: lotta al tedesco nemico di sempre. Al di là di appartenenze ideologiche, partitiche, di fede, di classe sociale, ciò che a giudizio della mia memoria rese così forte e compatta la resistenza in Piemonte fu questo sentimento di lotta ad un nemico comune, sentimento che riusciva ad accomunare anche l'esperienza di generazioni lontane. I tasselli di questo processo sono moltissimi, documentati e documentabili, ma ciò che emerge come significativo nella mia memoria d'allora, sono gli avi eri della caserma di Avigliana, che tutti al completo, ufficiali, truppa" armi, autocarri, si trasferiscono in montagna per iniziare la lotta contro i tedeschi. E' Bolaffi, noto industriale, che organizza e finanzia un suo gruppo partigiano in montagna. Sono i partigiani monarchici, sovente inquadrati e comandati da ufficiali superiori del disciolto esercito della monarchia. Sono le brigate GL (Giustizia e Libertà, prevalentemente composte da militanti o simpatizzanti di sinistra non comunisti), che quasi rendendo omaggio alla perduta unità sabaudica cantano: "quando arriverà Badoglio/ allor faremo una gran festa/ con i nostri capisquadra in testa/ verso il piano scenderem". Certo, per non idealizzare il processo, occorrerebbe

aggiungere ai soggetti citati per completare il quadro eterogeneo, le brigate garibaldine, quelle Matteotti, i gruppi autonomi, le bande difficilmente classificabili per intenti e fini tipo quella famosa nel Canavese di Piero Piero. Già allora, io ero consapevole di grandi differenze fra gli uni e gli altri, così come ero informato di scontri avvenuti fra brigate partigiane "regolari" e bande armate che si definivano anch'esse di partigiani, ma che avevano atteggiamenti ribellistici esibitori e compivano azioni non sempre chiare, talvolta seguite con preoccupazione dalle medesime popolazioni locali. Tutto ciò per me non aveva però importanza eccessiva, restava per così dire cronaca, come restavano cronaca le differenze d'area politica e di divisa, perché i miei sentimenti fino ai muscoli erano tutti tesi entro un unico affiatto d'amore con la lotta partigiana vissuta nel suo complesso come lotta comune contro il tedesco a cui s'aggiungeva ora l'odio contro le brigate nere, gli uomini della X Mas, della Folgore, che costituivano gli effettivi di quell'esercito dal senso comune definito di "repubblichini". A quel tempo, io coltivavo poi la certezza, che senza la presenza tedesca e nazista i repubblicani sarebbero stati facilmente sconfitti, con il che mi immaginavo un mondo libero e gioioso, fatto di libertà, di festa, di amore fra le persone, senza minimamente sospettare che quel mosaico composito, una volta sconfitto il nemico comune avrebbe intrapreso, sia pure con armi meno cruente, a combattersi l'un l'altro.

Episodi

Di quel periodo, riemergono nel mio ricordo soprattutto tre episodi, perché intensamente vissuti in prima persona, o perché mi avevano aiutato a capire il significato umano dell' essere schierato con la resistenza.

Il primo episodio è drammatico, riguarda gli ultimi giorni di guerra. La nostra casa di Ivrea era stata da tempo occupata, come tutto il quartiere, da una divisione della Wehrmacht in ritirata che aveva stabilito il comando nel nostro alloggio, confinandoci tutti in una stanza. Data l'invivibilità della situazione e la continua corsa di furieri attraverso le stanze (che con nostra grande soddisfazione, essendo calzati di scarponi chiodati, sovente scivolavano sui pavimenti di piastrelle cerate,

fracassando rumorosamente a terra in tutta la loro altezza teutonica), ci trasferimmo in una casa colonica di collina sulla morena denominata Serra. Alle nostre spalle più in alto, nei boschi, negli anfratti, in baite, erano acquisite, ormai composte da circa 5000 elementi, due possenti brigate, l'una di garibaldini con le loro divise marrone, l'altra di giellini, con le loro divise verdi. Sotto di noi, verso il piano, piccoli villaggi con rassicuranti botteghe alimentari e forni per il pane e laggiù sull'orizzonte del tutto piano, la strada provinciale che collegava il Canavese al vercellese, spesso percorsa da file di autocarri tedeschi o fascisti, che montando sui camion mitragliere da 20 millimetri, sparavano costantemente verso la collina alta, dove presupponevano fossero le formazioni partigiane. Il nostro stato di convivenza con la guerra era ormai tale, che la cosa non ci preoccupava più di tanto, anche se le raffiche passavano appena sopra la nostra testa e un contadino era stato ucciso sull'uscio della stalla. Da una d'esse un poco troppo bassa rispetto alle traiettorie abituali. Negli ultimi giorni di conflitto, quelli che s'avvicinavano al 25 aprile 1945, noi vedemmo la maggior parte delle brigate partigiane a noi sovrastanti confluire verso Torino con l'ordine di liberarla. Contemporaneamente, la pianura attorno ad Ivrea e la città stessa erano del tutto invase da torme di tedeschi su carri armati, camion, carretti seguiti da frotte di cavalli e muli, acquisite in attesa di trovare un sicuro valico di fuga verso la Francia. Solo attorno e dentro alla Olivetti era schierato un contingente partigiano, che unito ai gruppi GAP e SAP di fabbrica, aveva il compito di sbarrare il passo all'eventuale ed abituale prodezza dei tedeschi in armi, di distruggere fabbriche e impianti prima di ritirarsi.

Fra questi partigiani, nel contingente GL, c'era un mio zio, giovane fratello di mia madre, ed a mio padre, che in quei giorni era sempre con noi perché di fatto senza lavoro, giunse la riservata notizia, portata da una staffetta, che lo zio, nome di battaglia Learco, era stato ucciso quella stessa mattina (era il primo maggio 1945) vicino alla fabbrica, a bordo di un'auto con altri tre partigiani in uno scontro a fuoco con un autocarro di tedeschi. Mio padre, al momento, non disse nulla a mia madre, ma proprio in quel mattino capitò nella nostra casa un ufficiale nazista con alcuni militari, che con grande arroganza parlando a mala pena l'italiano chiedeva cibo. Cibo, con tutto quel marasma di gente, non ce n'era più per nessuno. Noi stessi, sopravvivevamo con un po' di patate e mele, mentre c'era chi per non morire di fame mangiava gli

ultimi polli morti di una malattia di cui non conoscevamo né cause né conseguenze su di noi, che aveva sterminato del tutto i pollai. Intanto che negava al nazista l'esistenza di cibo, mio padre s'augurava che non comparisse in scena una anziana signora inglese, vedova d'un italiano intrappolata dalla guerra, che viveva lì nascosta in un suo alloggio di fianco al nostro. Il suo marcato accento londinese, sovrapposto ad un pessimo italiano avrebbe infatti potuto scatenare su di lei e di noi l'ira dei nazisti insoddisfatti di non avere ricevuto cibo. In quel momento, dinanzi all'arroganza urlata del ufficiale nazista, dovendo nello stesso tempo celare in sé ed a tutti noi la morte del cognato, mio padre ebbe una crisi d'ira e si avvicinò al tedesco con l'intenzione - ci disse poi - di scaraventarlo nella tromba delle scale, dato che abitavamo la primo piano. Cogliendo l'espressione, probabilmente intimorito dalla possibilità che nelle vicinanze ci fossero partigiani che all'eventuale rumore di spari avrebbero potuto accorrere magari numerosi, l'ufficiale comandò ai suoi uomini la ritirata e se ne andò.

Nel pomeriggio, avvisata sua madre della morte del fratello, ci avviammo mestamente verso Ivrea in bicicletta percorrendo vie traverse che ci portarono all'infermeria della Olivetti, dove, ci avevano detto, erano ricoverati i partigiani feriti e ad allineati i morti di più combattimenti svolti in quei giorni. Ricordo un lungo corridoi bianco; tanti lettini anch'essi bianchi occupati da feriti bendati che ci osservavano passare. Poi, in un'altra camerata, una lunga fila di partigiani morti. Accompagnati da un infermiere e da un partigiano, li scorremmo dolorosamente tutti ad uno ad uno in attesa di incontrare il nostro morto, ma fra questi Learco non c'era. Momento di totale sgomento per tutti. Che fare? Dove cercarlo? Altri corridoi, altra gente con cui parlare, informazioni contraddittorie, pellegrinaggio snervante, infine attraverso la testimonianza di chi aveva visto con i propri occhi lo scontro fra auto partigiana e camion tedesco, la verità. Poco prima dello scontro, suo zio febbricitante e con continui capogiri era sceso dall'auto ed era stato ricoverato in altro reparto dell'infermeria. Contenti, ma senza gioia dopo aver visto tanti morti, lo ritrovammo piangente e disperato perché nello scontro a fuoco da cui lui s'era appena salvato, era morto il suo più grande amico, un corridore ciclista dal nome di battaglia Angelotu (Angelo Ricca), anche nostro amico per la sua dolcezza e la sua serietà, con cui aveva condiviso e vissuto tutta la guerra partigiana.

Il secondo episodio sembra inventato per alleggerire il primo. Per via della concentrazione di truppe tedesche che finalmente, in maggio, avrebbero lasciato la città per dirigersi verso la Francia, scontrandosi poi con grandissime perdite con il fuoco incrociato e concordato dei partigiani valdostani e dei maquis francesi, Ivrea fu forse l'ultima città italiana ad essere liberata dalla guerra. Ai primi di maggio, stanchi di dover sopportare quel clima oppressivo mentre si sapeva che il resto del nord Italia era in festa, gli eporediesi (gli abitanti di Ivrea devono tale nome all' antica Eporedia, città romana su cui si fonda la città attuale) esposero coraggiosamente ad ogni finestra, ogni balcone, ogni abbaino un tricolore. Non so se l'atto fu preparato, o se avendo cominciato alcuni tutti gli altri li seguirono, ma io osservando con il binocolo dalla mia sede collinare quella festa di colori, ne dedussi che la città era finalmente libera. Detto fatto, presi un gran foglio di carta lucida, di quella che a quei tempi serviva soprattutto per foderare libri e quaderni di scuola, e gli disegnai sopra in nero una grande falce e martello. Quindi, appuntatomi quella improvvisata bandiera sul petto con quattro spille da balia, inforcai la bicicletta e mi avviai pedalando deciso verso la città. Quella carta, tra l'arancio e il crema si, era rossa solo nei miei intendimenti, così come d'altra parte quella falce e martello non aveva per me alcun significato politico preciso che andasse al di là dell' essere notoriamente un simbolo antagonista al fascio littorio. Forse, a voler essere pignoli, c'era qualche reminiscenza in me delle vaghe tendenze socialistiche di mio padre e del mio nonno materno. Comunque sia, io mi apprestavo ad entrare in città percorrendone il perimetro esterno, quando un uomo, adocchiato me e il mio simbolo, mi acchiappò fulmineamente, mi tirò giù dalla bicicletta e mi strappò l'ardito simbolo soffiando mi addosso: sei matto, vuoi fari ammazzare? La città è piena di tedeschi arrabbiati che se ti vedono comparire con quel simbolo ti sparano a vista. Scornato, balbettai un ringraziamento all'uomo che m'aveva salvato e, pedalando ora piano e senza entusiasmo, entrai in città. Nel lungo viale che s'affacciava sul fiume Dora (figlia dei ghiacciai del monte Bianco) e dove sorgeva la mia casa, era ferma una lunga colonna di carri armati, dalle cui torrette emergevano a mezzo busto soldati in elmetto armati di mitragliatrici e machinipistole, che scrutavano con attenzione, duramente e visibilmente preoccupati, ogni passante che transitava nelle vicinanze.

Il terzo episodio non si riferisce a fatti ma a una singolare figura di partigiano, a cui io ragazzo guardavo con rispetto ed ammirazione per le scelte e le azioni che l'avevano reso famoso non solo presso di noi, ma anche presso il comando inglese con il quale le sue azioni di sabotatore erano collegate. Ciò che già allora colpiva non solo me, era la sua scelta, dichiarata all'atto di entrare nelle formazioni Giustizia e Libertà, di non voler combattere con armi in pugno per ammazzare altri uomini, ma di dedicarsi sistematicamente ad atti di sabotaggio, sia per rallentare la produzione bellica che per evitare bombardamenti alleati su obiettivi strategici, bombardamenti che inevitabilmente sarebbero ricaduti anche sulle popolazioni locali causando lutti e sofferenze.

Questa scelta, fu accettata dal comando GL. Già di per sé, quell'accettazione contribuì a creare nella coscienza della gente la sensazione dell' esistenza nel mondo della resistenza di alcuni valori umanitari sconosciuti ai fascisti che mai avrebbero accettato questo atto, per loro ritenuto di debolezza data la concezione aggressiva che avevano della virilità. Anch'io partecipavo a quella sensazione diffusa fra la gente, ovviamente a quell'età senza interpretarla, ma il riconoscimento per lui che riusciva con la sua scelta a creare una sorta di cuscinetto fra gli odi e gli orrori della guerra ed il rispetto della vita umana, si trasformò in ammirazione dinanzi a due sue azioni seguite da tutta la città con il fiato sospeso.

Agli inizi del luglio del 1944, attraverso i regolari contatti radio esistenti fra inglesi e formazioni partigiane del Canavese, si seppe che il ponte ferroviario sulla Dora che collega il torinese con la valle d'Aosta era divenuto obiettivo strategico, sia perché attraverso quella via si arrivava in Francia, ma anche perché era divenuto necessario bloccare il trasporto della produzione in ferro della miniera e della fonderia di Cogne, ferro che serviva ai tedeschi per fabbricare materiale bellico, in primo luogo siluri, bombe anticarro, canne di cannone. Per distruggere il ponte, la via più facile era bombardarlo, ma si sarebbe trattato di un'operazione disastrosa per la città ed i suoi abitanti, perché la città era circondata dalla catena delle alpi, il ponte, a sua volta, era piccolo ed incassato in una specie di gola immediatamente collegata ad una lunga galleria scavata nella montagna. Di conseguenza, gli aerei a motore, gli unici a quel tempo esistenti, avrebbero solo potuto bombardare da alta quota colpendo inevitabilmente una gran massa di abitazioni civili, dato

che la città si snodava in due aree divise dalla Dora, ma del tutto confinanti con il ponte. L'unica alternativa, affermavano gli inglesi, era di riuscire a far saltare il ponte attraverso un'azione diretta di sabotatori che nella notte riuscissero a raggiungere il ponte, certo sorvegliato, imbottendolo di plastico collegato a micce a tempo. Per l'esperienza di sabotatore ormai acquisita attraverso numerose azioni, Alimiro (era il suo nome di battaglia, quello anagrafico era Mario Pellizzari), si fece carico dell'operazione. Stabilita a imbocco della galleria d'uscita della ferrovia una pattuglia partigiana armata di copertura, striscio' nella notte entro la galleria fin sul ponte, costituito da una sorta di gabbia di ferro e lo imbottì di plastico facendolo saltare. L'azione si ripeté due volte; una prima il 25 luglio del 44: Il ponte fu rabberciato alla belle e meglio dai tedeschi per cui Alimiro lo fece saltare una seconda volta la vigilia di Natale dello stesso anno. Noi, in famiglia, eravamo stati avvisati dallo zio partigiano GL di non spaventarci se nella notte avremmo sentito una grande esplosione. Forse a mio padre lo zio aveva detto anche di più, ma nella sostanza, dato che partigiani parenti od amici erano presenti nella maggioranza delle famiglie, la città nel suo insieme taceva ansiosa nella notte attendendo l'azione, tesa sia per il pericolo che correvano i sabotatori che avrebbero potuto essere scoperti e uccisi, sia perché il sabotaggio non riuscito avrebbe reso inevitabile il bombardamento e la distruzione di buona parte della città.

Questa singolare figura di partigiano e gli episodi appena narrati restarono fortemente impressi nella mia memoria di ragazzino, ma restano anche impressi nella mia memoria più riflessiva di adulto, perché, da un lato quella città che sa e tace di fronte alle truppe occupanti mi fa capire quanta forza possa esprimere una popolazione inerme quando avversa una guerra imposta. Dall'altro, mi dà un senso commosso di umanità sempre recuperabile di fronte alla follia umana della guerra, questa figura solitaria di un uomo, che accetta di schierarsi e di rischiare continuamente la vita, a patto di una sua ridefinizione personale di lotta coniugata a rispetto totale per la persona. Coerente a se stesso, Alimiro rifiuta per le sue gesta (ricostruite anche in un film), la medaglia d'oro al valore militare caldeggiata anche dal maggiore Macdonald, comandante paracadutato della missione britannica Cherokee in Italia. Cinque anni dopo la fine della guerra emigra in Brasile, dove lavora come camionista e disegnatore, ed anticipando i tempi riesce poco a poco con molti sforzi a costruire a Belo Horizonte

una casa per ospitare i bambini di strada, casa che esiste tutt'oggi con il nome di "Casa de Alimiro", è gestita dall'associazione laica dei "Fabiani di Cristo, Canepai" ed ospita più di 500 bambini

Per rendere più chiaro il senso che suscita in me la figura di Alimiro, di una sempre possibile vittoria della ragione umana e del rispetto della persona sulla follia della logica di guerra, posso ricordare le parole del vescovo d'Ivrea Bettazzi, che nel commemorarlo lo definì: "uomo di pace che combatteva una guerra". Ma forse, per intendere più a fondo quale senso di umanità trasmettesse quell'uomo in un momento in cui gli odi accecavano la quasi totalità della gente, e per capire il valore universale della sua testimonianza, è opportuno concludere con un episodio, di cui lui stesso ci dà testimonianza scritta, verificato si nell'aprile del 1945, quando lui solo, contro tutto il tribunale partigiano di guerra riuscì a far annullare la condanna morte di un prigioniero ventiquattrenne volontario della Folgore. Scrive Alimiro nelle sue memorie: «Verso sera il condannato era stato portato al distaccamento Amedeo, dove poco dopo doveva essere fucilato. Mentre al mattino, presente ai primi interrogatori, ho concordato per la sua fucilazione, secondo i dispositivi ricevuti dai Comandi superiori, in quel momento ho avuto (e lo dichiaro apertamente) una crisi di coscienza, e fui preso dal desiderio di interrogare personalmente quel ragazzo per scrutarne la responsabilità (...). Costatai i seguenti fatti: figlio di modestissima famiglia di operai e dalle stesse fotografie del gruppo familiare, che avevo sottomano, ho intravisto doversi trattare di quelle modeste famiglie che vivono alla giornata, prive di cultura e malizia. L'individuo fu preso in un rastrellamento e destinato in Germania. Il ragazzo per non lasciare l'Italia ed i suoi famigliari, ha chiesto la possibilità di poter rimanere in patria e data la sua professione di elettricista, ha chiesto di passare in una officina. La sua domanda venne accolta e fu destinato in una caserma di Torino a sbrigare questa sua professione, non come borghese ma come soldato. Questa caserma era destinata alla Folgore ed il povero operaio provinciale era già contento di poter inviare 30 o 35 lire al giorno, ai suoi vecchi genitori.

La Folgore ha poi commesso i noti delitti, ma la scarsa avvedutezza del ragazzo, come ho potuto constatare, ha fatto sì da non comprendere la responsabilità che s'assumeva per il solo fatto che lui stesso era aggregato a quel corpo. Di ritorno da Milano dov'era andato in licenza fu catturato sul camion col gruppo, e nonostante avesse avuto la

possibilità di fuggire, secondo quanto affermano gli stessi partigiani che hanno compiuto l'azione, questo tentativo non lo fece, avendo egli avuto fiducia nei partigiani (...). La cosa che m'impressionò fu l'umile domanda di fare il possibile, se fosse stata cosa di nostra possibilità, per non far sapere ai suoi vecchi genitori che lui era stato giustiziato dai partigiani, ma comunicare loro, inoltre, che il loro figlio era morto in combattimento, per farli meno soffrire (...). Durante la notte ho voluto interrogare la mia coscienza per non peccare di debolezza e mi sono persuaso che la mia crisi non era infondata. Analizzo da solo la situazione di quell'individuo e cosa intravedo? Intravedo la triste tragedia del popolo italiano.

L'umile operaio, privo di sapere, cresciuto all' oscuro degli intrighi politici, conoscitore soltanto della miseria della propria famiglia e tutto intento a difendere la sua esistenza e quella dei propri famigliari, è costretto a non perdere una giornata di lavoro perché altrimenti non mangia con conseguente caduta più in basso delle già misere riserve. Nessuna istituzione sociale lo difende, anzi quelle imposte dal regime fascista sono tali che lo agganciano al loro carro insanguinato e l'umile servo della gleba, non avveduto, inesperto, non conosce altra via che quella sulla quale si è buttato e cerca di salvarsi (...) A questo sporco sudiciume io mi ribello e dichiaro liberamente: in questo giovane io non vedo colpa grave al punto di potergli togliere la vita. Questa fu all'incirca la tesi sostenuta da me alla domanda di revisione del processo richiesta ed accordata dal tribunale di Guerra. La votazione segreta ha portato, su cinque, quattro voti d'assoluzione. Io non riporto questo fatto per farmi apprezzare, perché gli amici ormai mi conoscono, ma li trascrivo solo per far comprendere quanto sia disgraziata l'umanità e quali nemici in essa.».

La liberazione

Della liberazione e dei giorni successivi ho pochi ricordi. Rammento la città in festa, le bandiere, i visi felici. Io in strada con lo zio partigiano tristissimo per la morte del compagno. Significativo, per cercare di capire il mio carattere d'allora, il fatto che io, reprimendo la curiosità per l'avvenimento, non volli andare ad accogliere gli angloamericani come fecero tutti, perché si erano i nostri liberatori, ma erano

comunque stranieri che occupavano il nostro suolo, per cui si sarebbe dovuto accoglierli con rispetto ma non facendo festa. Neppure oggi so comprendere i motivi profondi di quell' atteggiamento così intransigente. So che con la mente d'oggi sarei andato ad assistere al loro arrivo, ma forse allora in me più che un'istanza nazionalistica, aleggiava un residuo di quel fiero e testardo spirito sabaudo, da cui pur provenivo nonostante che già allora io avessi definitivamente condannato dentro di me i Savoia come i veri responsabili dell'ignominia dell'otto settembre.

Nonostante fossi rimasto chiuso in casa durante l'arrivo degli Alleati, udibile per il frastuono dei carri e gli scoppi di applausi e grida, ebbi poi subito modo di sperimentare con sorpresa l'enorme differenza di comportamento fra questi nuovi stranieri e quelli che li avevano preceduti. Tanto quanto i primi erano arcigni e categorici, i secondi erano sorridenti, dinoccolati, cordiali. Tanto quanto i primi erano sempre inquadrati, i secondi erano sparpagliati ovunque e con chiunque; spesso abbandonati sbronzi a dormire su una panchina o magari a terra entro un'aiola di fiori. E' vero, i primi facevano la guerra, i secondi l'avevano appena vinta e potevano abbandonarsi, ma c'era qualcosa di più che ce li avvicinava. C'era una semplicità consapevole di modi e un uso libero di sé a cui noi europei, pure nelle grandi differenze di carattere esistenti fra nazionalità diverse, non eravamo abituati. Ciò è tanto vero che con gli inglesi agli inizi i rapporti furono molto difficili, perché erano chiusi, diffidenti, pignoli, e solo in seguito, conoscendoli di persona, scoprimmo persone capaci di essere cordiali e amiche. Gli americani non avevano bisogno di presentazioni per essere cordiali e farsi amici. Venivano avanti con i loro sentimenti e le loro intenzioni e semplicemente ti catturavano. Per noi ragazzi erano una specie di distributori automatici di chewing gum, caramelle, cioccolato, ma mia sorella, che allora aveva cinque anni, visse un'esperienza più originale. Un ufficiale che venne in casa nostra a chiedere acqua fresca la vide e subito, acchiappando una sedia, si assise e cavato un portafogli ci mostro una fotografia d'una sua figlia che per età, corporatura, capelli biondi ricordava molto mia sorella. A gesti e parole ci spiego che da molto tempo non la vedeva; che si era molto commosso al vedere quella bimba somigliante alla sua, per cui chiedeva solo di star lì a guardarla con tenerezza pensando alla sua. Finì che si fece nostro amico, e riuscendo a vincere la diffidenza iniziale dei miei genitori,

prese l'abitudine sovente al pomeriggio di portare mai sorella a lunghe, e da lei graditissime, scarrozzate sulle giostre del luna park che era sotto casa nostra.

Ricordi di tutt'altra specie sono quelli dei fascisti che tentavano la fuga, individuati, inseguiti e picchiati a sangue per strada e delle donne collaborazioniste o ausiliarie immobilizzate su una sedia piangenti mentre venivano rapate a zero. Questi episodi mi spaventavano, ma non fu così quando per più giorni, nella via cittadina che collegava alla strada provinciale verso Milano, transitarono autocarri carichi di prigionieri fascisti in divisa, sorvegliati da jeep alleate con mitragliatrici. Verso quelli, era tale il ricordo delle loro efferatezze e l'odio comune accumulato, che noi li attendevamo per prenderli a sassate sotto lo sguardo benevolo e compiaciuto della gente ma anche delle nostre madri.

Infine, ciò che non solo colpì me ma tutta la città che a lungo ne discusse, fu che per alcune settimane fummo assordati di continuo dal frastuono di lunghe colonne di autocarri stracarichi di fucili, mitragliatori, mitragliatrici leggere e pesanti, mitragliere, mortai, cannoncini, cannoni, munizioni, autoblindate carri armati. Di dove venisse e dove fosse diretto tutto quell'arsenale lo ignoravamo, ma ciò che ci lasciava stupefatti era l'enorme quantità di tutti i tipi di armi che transitava. Evidentemente che ci fossero molte armi in giro lo sapevamo tutti per esperienza, avendole viste ed anche sperimentate a nostro danno quand' erano attive, ma ora quei passaggi superavano ogni nostra previsione al riguardo. Se questo accadeva ad Ivrea, ci si chiedeva, posta lassù in angolo alto del Piemonte, cosa succedeva nel cuore dell'Italia appena liberata, ad esempio nella pianura padana attorno a Milano, e quali fiumi di armamenti stavano attraversando tutta l'Europa? Quante montagne di armi, fortunatamente ormai silenziose e inutili, si stavano erigendo nel vecchio continente e quale enorme spreco di ricchezze caratterizzava il volto stremato e affamato dell'Europa di quei giorni?

Scuola come noia

I primi anni della ricostruzione coincisero con il mio ritorno a scuola. Avendo sbarrata la via d'accesso al liceo perché non ero riuscito a

prendere la licenza media, unica via possibile fu un esame di ammissione a un istituto tecnico privato per geometri, che comprendeva un esame pro forma di licenza media, incluso il famigerato latino che io ignoravo del tutto. Naturalmente fui ammesso, anche perché era interesse dell'istituto, essendo privato, ad avere più allievi possibile, mentre d'altra parte si trattava di una soluzione di buon senso perché per quel tipo di studi il latino era del tutto inutile.

Iniziiò così un periodo di studi per i quali non avevo nessuna attitudine e nessun interesse. In quegli anni infatti, era venuta affacciandosi in me l'intuizione che avrei frequentato volentieri una scuola d'arte perché pensavo che là le materie erano meno impositive e si adattassero più all'inventiva dello studente. Cominciavo insomma ad intuire di essere un creativo anche se al momento neppure sapevo il significato profondo di quella parola. Purtroppo, di scuole simili la più vicina era a Torino ed i miei genitori affermavano di non avere denaro non tanto per le spese attinenti la scuola, che erano relative, quanto per i viaggi ed i soggiorni a Torino. D'altra parte, quel tipo di scuola era talmente lontana dalla mentalità dei miei, che se anche i denari ci fossero stati me li avrebbero negati perché giudicavano quella scelta un perditempo inutile, da cui non sarebbe derivato un impiego né sicuro, né dignitosamente retribuito.

Il mio disinteresse per quegli studi imposti - perché i miei appena acceduti a una condizione di vita piccolo borghese rifiutavano nettamente che io potessi andare a fare operaio - fu tale, che poi li rimossi e oggi li ho del tutto dimenticati. Ciò, d'altra parte, non mi stupisce più di tanto, perché io più che studiare tiravo a sopravvivere; copiavo nei compiti in classe, mi preparavo appena per la sufficienza quando sapevo prossima un'interrogazione, non sempre ottenendo quel risultato minimo. Fu comunque un periodo di grandi sbandamenti, in cui amai frequentare compagni canaglie e compagnie esterne assai equivocate, vicine alla malavita. A scuola ero rispettato ed anche amato dai compagni perché mai fui aggressivo verso di loro, ma anzi tendevo a difendere decisamente i più deboli, spesso zimbelli dei più stupidi, categoria purtroppo sempre presente, fortunatamente in percentuale minima, nelle realtà istituzionalizzate di gruppo. I professori a loro volta, come ho già avuto modo di accennare, mi consideravano caso disperato per gli studi, ma intelligente per certe mie trovatine o prese di posizione. Un solo episodio voglio ricordare (ne avrei molti al

riguardo), a riprova di come uno studente può essere dentro di sé maturo e capace di giudizio, mentre la scuola, in quanto produttrice in serie di saperi, neppure se ne accorge, o se se ne accorge lo vive come un fatto episodico non aiutando con ciò lo studente a prendere coscienza di sé. Un giorno la mia classe fu portata al completo a vedere la rappresentazione filmica del dramma shakesperiano dell' Amleto, rappresentato da Laurence Olivier. La classe chiacchierava e ridacchiava perché non possedeva nessuna preparazione per assistere a quello spettacolo, mentre certamente la maggior parte di noi, io compreso, neppure sapeva chi fosse Shakespeare. Assistendo alla proiezione, rimasi però tanto affascinato dal racconto e da quel tipo di recitazione, che imposi ai miei compagni il silenzio. Questo era ciò che stavano già tentando da tempo di ottenere gli insegnanti, ma io ottenni subito quel risultato, un poco perché ero rispettato, un poco perché temuto perché a differenza dei professori, usciti dalla sala io avrei potuto regolare i conti a botte con chi non mi avesse ascoltato.

Avendo notato la cosa, alcuni docenti mi dissero il giorno dopo: ma tu perché non studi? A ripensare a distanza ad episodi come questi, io riporto oggi l'impressione che quel tipo di scuola, chiusa entro la propria dimensione tecnicistica, non fosse attrezzata per arricchire culturalmente e psicologicamente i propri studenti. Con il che, sto affermando che semmai ero io ad essere fuori posto, ma dicendo ciò mi rendo anche conto che quelle frasi di considerazione degli insegnanti, furono ciò che in quegli anni mi salvò dall' emarginazione psicologica, nel senso che senza questi apprezzamenti avrei anche potuto considerarmi una sorta di ritardato mentale, mentre così mi vivevo sì come un balordo inafferrabile dalla scuola ma intelligente e vivace.

Scuola come risorsa

Infine, negli ultimi tre anni d'istituto, sia la mia possibilità di accedere al diploma finale, che una maggior consapevolezza da me acquisita delle mie attitudini e dei miei interessi, furono entrambe aidate dall' esistenza di una risorsa che avevo da poco scoperto di possedere. Mentre in tutte le materie ero sempre fanalino di coda, a rischio continuo di bocciatura, in italiano invece andavo a gonfie vele soprattutto nei temi svolti in classe, al punto che un mio professore mi disse che era andato a leggere

alcuni miei temi in un'altra classe come esempio di buon componimento ricco d'idee. L'anno precedente, un altro professore d'italiano, aveva espresso un parere presago. Facendo un bilancio, studente per studente, dei contenuti dei temi in classe, continuava a ripetere: povertà di idee, argomentazioni piatte, mancanza di fantasia. Giunto al mio nome disse: il problema di Aymone non è la mancanza di fantasia. E' che ne ha troppa ed oggi come in futuro il suo sforzo più grande sarà di imbrigliarla.

Di conseguenza, essendomi accorto di possedere quella dote, adusato com'ero a navigare in quella realtà attraverso appigli di sopravvivenza, io la tradussi ben presto in merce di scambio con alcuni compagni che erano magari primi della classe in materie tecniche a me del tutto ostiche, ma deboli e spesso insufficienti in italiano. Anche oggi penso al riguardo, che se evitai alcune bocciature, fu perché durante lo svolgimento dei temi in classe d'italiano, ero arrivato a stendere in fretta il mio scritto ed a compilarne poi un secondo (arrivai anche ad un terzo), che passavo ad un compagno che mi avrebbe ricambiato passando mi la soluzione dei problemi di materie tecniche assegnati come compiti in classe. Resta da dire al riguardo, che la cosa funzionò a lungo e bene perché fummo sempre così abili, anche attraverso stratagemmi ingegnosi che meriterebbero un manuale, da non farsi sorprendere, mentre d'altra parte i miei temi passati riportarono sempre la sufficienza e talvolta anche buoni voti.

Odio, residuo del passato

Di quel periodo ricordo chiaramente un episodio che contribuì a far baluginare in me l'idea dell'esistenza di classi sociali fra loro molto differenziate, ma anche della possibilità pratica - un giorno l'avrei definita politica - di mediare fra queste distanze trovando punti comuni di confronto e di solidarietà. L'episodio è legato ai riti del carnevale d'Ivrea. Un carnevale storico, in cui reminiscenze delle rivolte popolari contro i feudatari e della rivoluzione francese (e del successivo dominio napoleonico) si sovrappongono e si fondono in un insieme di riti complessi. I più vistosi, sono l'obbligo del berretto frigio in pubblico durante tutti i giorni e le notti del carnevale e, durante il giorno, una battaglia di strada a base di arance. Questa vuole ricordare le sassaiole dei rioni popolari contro i feudatari tiranni, ma anche, per via del rosso

dell' arancia soprattutto quando lanciata e spiaccicata, la testa di un tiranno - si ipotizza il marchese di Monferrato - che la leggenda vuole decapitato da Violetta, la coraggiosa figlia di un mugnaio che aveva finto di accettare di buon grado l'imposizione del *jus primae noctis* imposto a ogni sposa novella, ma accordatasi con il popolo per una rivolta, s'era nascosta fra i folti capelli un rasoio e, decapitato il tiranno, aveva mostrato la testa al popolo in attesa che aveva dato inizio alla rivolta. Della leggenda, ciò che resta di certo sono le rovine di un castello distrutto dalle quali ogni anno un podestà popolare in costume trae una pietra e la lancia nel fiume Dora leggendo una grida di condanna dei tiranni.

Quello appena citato, è uno dei tanti riti che accompagnano questo carnevale secolare che già in autunno apre le annuali rievocazioni con bandiere, costumi, tamburi e pifferate dei vari rioni. Sono riti rispettati e seguiti per tradizione da tutti gli strati sociali, ma certo la battaglia delle arance era ed è, soprattutto per i giovani, motivo di scatenamenti. Per tre giorni, vestiti di stracci, protetti gli occhi da piccoli scudi di legno, si battaglia fra individui, fra bande, fra bande e balconi. Tutti contro carri trainati da quadriglie di cavalli con finissi mi finimenti, che percorrono le vie cittadine annunciando si con squillante sonagliere e causando il fuggi fuggi generale della popolazione che non partecipa ai combattimenti, perché su quei carri stanno uomini imbottiti di stacci e forniti di maschere da scherma che lanciano su tutti grandi volate di arance.

Questi scontri, hanno portato, soprattutto dagli anni successivi al secondo dopoguerra ad oggi, alla nascita e all'ingresso di fatto nella tradizione di bande organizzate di lanciatori a piedi, che, adottato un nome, un costume e comprato uno stock di arance non commestibili, si lanciano nella lotta. In uno dei primi carnevali del dopoguerra, quando divenne possibile acquistare arance immangiabili a prezzi ragionevoli, lo scontro non avvenne però fra bande (appena allora si affacciavano sulla scena). Senza che la cosa fosse organizzata, si creò invece una sorta di sottaciuto o appena mormorato astio contrapposto, che portò chiaramente a uno scontro di piazza a base d'arance fra operai da una parte e studenti medi e universitari dall' altra. Io non ho oggi idee del tutto chiare di dove venisse questo astio. Certo, dovevano giocare le differenti sofferenze sopportate durante la guerra dagli stati popolari rispetto ai ceti intermedi. Probabilmente, giocava poi anche una sorta di

provincialismo di status per cui la piccola e media borghesia guardava con sufficienza alla condizione operaia. Infine, ritengo che anche il clima duro e competitivo imposto dalla ventennale dittatura avesse concorso a creare solchi profondi e incomprensioni e risentimenti fra strati sociali differenti, in primo luogo fra quelli posti ai due estremi di una città sostanzialmente operaia e impiegatizia com'era Ivrea. Sta di fatto che quello scontro a base d'arance covava in sé intenzioni bellicose ed antagonismi che andavano ben al di là di una sfida carnevalesca e un gioco. Ciò è tanto vero, che esauritasi abbastanza in fretta la capacità di tenere testa al fuoco di fila delle arance del fronte operaio, gli studenti sbandarono e fuggirono disordinatamente e gli operai si dettero ad inseguirli per risolvere a suon di pugni la contesa iniziata a base di arance.

Anch'io in quell'occasione facevo parte del fronte studentesco e conservo ben vivo in me il ricordo della gragnola incombente di arance che ricevevamo senza che riuscissimo a rispondere in modo adeguato né sul piano della quantità né su quello della potenza. Quindi, in progressione, lo smarrimento, lo sbandamento, la paura, la fuga precipitosa di una massa sparpagliata, ciascuno verso il primo angolo di strada che gli capitasse di fronte. Per quel che mi riguarda, inseguito da due o tre operai inferociti, imboccai un vicolo in salita della città vecchia che era appena alle spalle della piazza centrale dov'era avvenuto lo scontro, e poi non trovai di meglio che infilarmi nel portone e di una vecchia casa a più piani salendo i gradini a quattro per volta. La speranza di sfuggire all'inseguimento facendo quella scelta non so quale fosse. Certo a guidarmi in quel momento era unicamente il terrore, perché infatti il risultato del tutto inevitabile fu che, arrivato all'ultimo piano; dovetti fermarmi ed appoggiarmi al muro retro stante la balaustra per fronteggiare in qualche modo, non certo con coraggio; gli inseguitori i cui passi precipitosi risuonavano appena il piano sottostante. Immediatamente dopo, un energumeno vigoroso mi venne addosso e mi afferrò per il bavero levandogli il braccio per un pugno. Ormai del tutto sconfitto, chiusi gli occhi in attesa del colpo doloroso, ma improvvisamente quello prese a scuotermi gli abiti, mi afferrò le guance fra le mani e lo udii urlare: ma Tullio sei tu? Ma che stiamo facendo? Riaperti gli occhi lo guardai stupefatto e lo riconobbi. Era Ivo, un operaio della Olivetti, pugile dilettante che avevo conosciuto frequentando alla sera una palestra e con cui avevo stretto amicizia

soprattutto perché conquistato dalla sua capacità di ragionare con buon senso essendo molto attento ai suoi interlocutori.

Scendemmo assieme le scale tra il commosso ed il confuso e ci separammo quasi vergognosi, con un "arrivederci in palestra" che voleva confermare un'amicizia. A quel momento, seguirono alcuni giorni di stupefazione e vergogna generale per tutti, operai e studenti, a cui fecero seguito alcuni incontri organizzati fra operai e studenti universitari più maturi, taluni chiaramente politicizzati. Qualcuno fra questi ultimi portava ancora sul volto i segni dello scontro, ma ciò che ne uscì fu un comunicato ufficiale, letto in pubblico come una grida del carnevale, in cui si affermava che in passato c'erano state distanze fra operai e studenti dovute a pregiudizi ed illibertà dei tempi, ma che ora quel clima doveva essere superato e mai più riproposto. Perché gli operai, tantopiù in una città industriale come Ivrea, erano una seria categoria professionale che produceva ricchezza, mentre gli studenti rappresentavano un punto di congiunzione fra studio e lavoro che non poteva creare antagonismi ma collaborazione. Per arginare una sorta duro moralismo operaio che certo aveva contribuito a fomentare lo scontro, e che si basava su un dileggio ed anche un forte disprezzo dello spirito goliardico e giocherellone con cui gli studenti affrontavano il carnevale (e forse la vita, pensavano molti operai), quel comunicato accennava opportunamente nelle conclusioni al contributo che gli studenti, con le loro tradizioni allegre e festaiole, davano al carnevale, facendo sì che fosse una festa il più ampia possibile, goduta da tutti. Da quella data, non pare inutile sottolinearlo, mai più si ripeterono episodi come quello narrato, anche perché gli anni duri della lotta di classe e della guerra fredda avrebbero mescolato operai e studenti entro schieramenti e su fronti spesso contrapposti, ben più consistenti di quelli di un vecchio provincialismo classista che si era esercitato e si era fortunatamente esaurito attraverso una ingenua battaglia condotta a base di arance non commestibili.

Intermezzo sportivo

Avvicinandomi ai vent'anni, vissuti in un ambiente in cui s'andava tutti a piedi o tutt'al più in bicicletta; in cui gli svaghi erano pochi e i soldi pure (e non c'era la tv), mi appassionai allo sport della bicicletta. Presi

ad effettuare frequenti gite con compagni di scuola ed amici, e dato che nelle nostre terre le salite non mancano e sovente ce le si trova inevitabilmente innanzi, mi accorsi presto che la salita mi divertiva e dopo qualche colpo di pedale rimanevo solo. Divertito, presi quindi l'abitudine di lunghe gite, anche da solo, finché mio padre, anche per favorire un mio andirivieni autonomo al paese d'origine, mi comprò una bicicletta da corsa di seconda mano. L'abissale differenza di resa che dà una bicicletta da corsa rispetto ad una normale, mi inebriò molto. Mi pareva di volare su quel mezzo sottile. Così iniziai ad affrontare con grande piacere anche fisico percorsi sempre più impegnativi. Ad un certo punto, eccitato dalla sfida alla montagna, che era parte della mia cultura ed anche di un'esperienza acquisita fin da bambino (ma che è anche uno dei pilastri dello sport ciclistico), incominciai ad allenarmi regolarmente due volte alla settimana, pensando che magari mi sarebbe anche piaciuto partecipare a gare vere e proprie. Riguardo a queste intenzioni, la montagna aveva certo un valore simbolico determinante, ma a favorirle concorreva anche il ricordo di due figure per me mitiche. Una era Pietro, anzi zio Pietro, il fratello di mio padre che io amavo molto per un suo modo di fare asciutto e pure affettuoso, che era stato un corridore ciclista localmente famoso con una carriera professionale aperta innanzi a sé, costretto poi a interromperla a causa di un tetano che era già molto che l'avesse lasciato vivo. L'altro era Angelotu, il dolce e serio partigiano morto in combattimento il primo maggio del 45. Durante gli anni di guerra, più volte ero stato in sua compagnia in montagna quando andavo a trovare lo zio partigiano, suo inseparabile compagno. Là avevo avuto modo di osservare quanto Angelo, così modesto e di poche parole, fosse stimato ed amato dai compagni. Quando stavo in piano poi, più volte l'avevo visto passare veloce sulla sua bicicletta da corsa, perché questa sua possibilità di spostarsi veloce e silenzioso, aveva fatto sì che fosse diventato una staffetta di collegamento fra i più distaccamenti partigiani, con messaggi nascosti nei tubi cavi del manubrio da corsa. Una volta, con un brivido di paura e d'ammirazione in tutti noi che lo conoscevamo, l'avevamo visto sfrecciare attraverso il principale viale cittadino, aggrappato al treno posteriore di un autocarro carico di soldati tedeschi armati. Questa sua figura mitica, questo suo apparire e sparire silenzioso e veloce, aveva prodotto in me il senso come di un'avventura e una libertà possibile perseguita attraverso quel modesto

e silenzioso mezzo, e certo ciò concorreva ora nell' orientarmi verso una scelta che più ci penso, ad anni di distanza, più mi pare fosse orientati da motivi prima ancora esistenziali che non di stretto interesse per la competizione sportiva. Mi spinge verso questa interpretazione anche la mia memoria, perché ciò che più ricordo di quel periodo non sono le gare in sé, sempre dure e faticose, talvolta pericolose, ma semmai i miei viaggi d'allenamento. Solo o con compagni, taluni dei quali già erano o sarebbero diventati noti professionisti, ci si avviava al mattino poco dopo l'alba su un percorso prestabilito in cui c'era tutto il godimento di sentire il proprio corpo che rispondeva agile e forte alla richiesta di pedalare, mentre attorno a noi sfilava una natura di cui potevamo godere tutta la bellezza appena risvegliata, perché a quel tempo gli automezzi in transito erano rarissimi e il rapporto con l'ambiente era incontaminato sia sul piano dei rumori che rispetto al profumo dell'aria. Succedeva così, che scelto di percorrere la pianura vercellese verso le risaie, facessimo levare in volo dai bordi dei campi allagati dove cacciavano rane, stormi di aironi che nel primo mattino eravamo i primi a disturbare. Oppure, se sceglievamo le salite ed i tourmiquet della valle d'Aosta, mentre c'impegnavamo nel duro sforzo ritmato di salire verso l'alto, sfilavano attorno a noi che li osservavamo appena di sottocchi, prima i boschi profumati d'abeti, poi la montagna vera e propria, le rocce, i prati, dove mandrie di mucche al pascolo s'annunciavano già di lontano con il suono dei loro tipici campani. Qui l'aria si faceva pungente ed irripetibile, perché mescolandosi, il profumo dell' erba e dei fiori, quello dei greggi, quello di stallatico visibile là innanzi alle baite degli alpeggi, generavano un odore pungente e gradevole che noi respiravamo a fondo e che era un tutt'uno con quel paesaggio aspro ed essenziale.

Dopo tre anni di quella vita, spesa due giorni alla settimana per piacevoli allenamenti, il terzo (allora sempre la domenica) per gare sempre dure e faticose, talune concluse con qualche successo, la mia avventura ciclistica si concluse con un bel salto in aria durante una gara. La causa, il tubolare anteriore che forse urtando un sasso, magari anche perché difettoso, uscì dal cerchione, con il che io venni ribaltato violentemente in avanti. Conseguenze, una commozione cerebrale, più 34 ferite ed abrasioni multiple in tutto il corpo (conservo il referto medico) ed una sospetta incrinatura di un femore, ciò che con tutta evidenza mi costrinse a sospendere immediatamente allenamenti

intensivi e gare, mentre allenatori e medici mi consigliavano di restare lontano dalla bicicletta almeno per un anno.

Fu così, che con qualche sofferenza appesi, come usano dire i ciclisti, la bicicletta al chiodo; un chiodo da cui non ho poi più avuto nessuna voglia di staccarla perché era ed è troppo forte, e fin doloroso, il contrasto fra le strade silenziose e profumate che percorrevo io a vent'anni, e quelle attuali intasate di automezzi rumorosi che cancellano ogni colloquio solitario con la natura e ogni ricordo del profumo dell'aria.

Comunque sia, da quell'esperienza conclusa quando avevo accumulato nelle gambe ben più di 50.000 chilometri, ricavai alcuni benefici di cui mi sarei reso conto pienamente negli anni successivi, all'atto di intraprendere alcune attività faticose. Ne faccio cenno, perché, come ho spiegato all'inizio, questa mia esplorazione autobiografica mira essenzialmente a individuare quali siano stati i fattori che a mio giudizio hanno maggiormente contribuito alla definizione della mia persona. Uno di questi benefici, consisteva nella capacità di convivere con la fatica. Una fatica che poteva protrarsi a lungo ed essere organizzata e cadenzata sopportando anche il dolore fisico e la stanchezza. Questa era stata la disciplina per affrontare salite di 30 chilometri quali ad esempio il Piccolo od il Grande San Bernardo fino in Francia ed in Svizzera. Così sarebbe stato marciare per otto ore sui sentieri accidentati di una foresta equatoriale, spesso disseminati di guadi e pozze d'acqua scivolo si in cui occorre entrare per poi uscire impigliandosi in fanghi tenaci, oppure restare fermo per lunghe ore in una canoa che talvolta si ribalta quando resa ingovernabile da rapide. L'altro beneficio ricavato, riguardava la capacità di sopportare anche il calore più torrido. Per adattarmi al clima equatoriale io uso tuttora fare: brevi corse sotto il sole estivo di mezzogiorno. Sono corse che mi temprano e qualcuno se ne stupisce, non sapendo che per quanto calore torrido io possa affrontare, mai questo sarà violento e duro quanto quello provato affrontando sotto sforzo una corsa in bicicletta su una strada asfaltata di pianura martellata dal sole all'una dopo pranzo di una giornata d'agosto.

Irrequietezza e poesia

La mia adolescenza fu improntata ad una sorta di sopravvivenza vitellonesca, la giovinezza fino ai vent'anni dall'impegno sportivo, che già pur qualcosa, ma anche da una sorta di irrequietezza tormento sa e crescente di cui non sapevo darmi ragione. Scrisse una sorta di saggio, che conservo, che tentava di definire la mia visione del mondo. Una visione amara, di impronta romantica, che volli far leggere alla direttrice del mio istituto spiegandole il tormento che sentivo e chiedendo le aiuto. Mi rispose che si trattava di una tipica crisi nel passaggio fra adolescenza e giovinezza e tutto finì lì.

Oggi so che quella sofferenza era prodotto di una tensione creativa che io portavo in me senza saperlo, senza sapere come esprimerla e dove applicarla, e senza conoscere, non solo quale risorsa personale possa essere la creatività, ma neppure il significato psicologico della parola. La soluzione del problema, se così si può chiamarla, venne poco a poco da quel fronte dove io già esercitavo una mia creatività, sia pure in termini piattamente commerciali, quali la produzione smerciabile di temi in classe. Venne insomma dall'area della lingua italiana e fu impersonata da un singolare professore d'italiano, che sì, dedicava tempo alla storia della letteratura italiana ed ai profili degli autori più famosi, ma molto più ne dedicava alla lettura ad alta voce in classe delle poesie da lui ritenute summa dell'espressione poetica. Era una lettura appassionata, fatta da un tipo che aveva poi anche poco del professore; che viveva d'estate le vacanze facendo il boscaiolo barbuto e stracciato nei monti del Canavese. Con noi studenti, aveva un piglio sbrigativo tutt'altro che cattedratico, ed era con quel piglio che tentava di farci comprendere la ricchezza espressiva del messaggio poetico, sottintendendo in quel suo modo di fare che quella era la ricchezza nascosta della lingua italiana che dovevamo saper intendere, non le date o le piatte biografie degli autori con cui allora si veniva bombardati agli esami. A rendere più appassionata e sciolta la sua lettura delle poesie, di cui gli autori preferiti erano Leopardi e Foscolo, concorreva talvolta un bicchiere di barbera in più. Ciò era deducibile da un particolare abbandono del nostro, dal fatto che leggeva con una scioltezza maggiore, del tutto simile a quella di un attore professionista sul palco. Comunque sia, quel suo martellarci, addosso la ricchezza e bellezza di quei versi, sortì in me l'effetto improvviso di capire per la prima volta la poesia; di come essa contenesse tesori nascosti di sentimenti e bellezze

espressive di linguaggio che diveniva un godimento tentare di scoprire ed intendere.

Fu con questa curiosità addosso che accostai il professore - il cui nome ricordo con affetto era Caligaris - fuori di classe. Gli raccontai le mie scoperte alle sue letture. Se ne compiacque. Diventammo amici e sovente alla sera finivo con lui in bettole dei bassifondi dove si beveva vino e si mangiavano i famosi *tumin elettric*, ossia formaggini elettrici, così battezzati per via della gran quantità di peperoncino, pepe ed aglio con cui vengono messi a stagionare in olio e aceto. In quelle sere ebbi conferma del valore del vino per il mio professore ed anche della sua abilità di dosarlo durante il giorno in modo da fare in classe una lettura brillante delle poesie, lettura che fatta alla sera in bettola sarebbe stata disastrosa e invece che sciolta, ora incespicata. Dalla sua frequentazione, appresi però anche che componeva poesie in dialetto piemontese. Ne aveva pubblicate, aveva vinto premi e mi fece anche conoscere la produzione poetica di un grande poeta canavesano Nino Costa, che aveva perso un figlio nella lotta al nazifascismo. Da quella frequentazione, da quelle letture che mi appassionavano perché il dialetto esprimeva in poesia sentimenti immediati, subito accessibili, nacque la proposta del professore che tentassi anch'io qualche componimento in dialetto. Mi spiegò che nella tradizione poetica dialettale piemontese le poesie sono di due ordini: l'uno per così dire buffo e fin grottesco, l'altro meditativo, profondo. Con quel viatico un poco approssimativo, tentai l'avventura e scelsi l'argomento romantico di un amore perduto (l'esperienza adolescenziale c'era stata ed ancora bruciava), ciò che collocava senza dubbio la mia produzione entro il secondo tipo della produzione poetica piemontese.

La poesia piacque, fu anche pubblicata su una rivista periodica di produzione dialettale che si stampava a Torino, e quell'avvenimento, se così si può dire, canalizzò del tutto i miei interessi verso la poesia e la narrativa. Fu un periodo splendido di scoperte e duro in pratica perché io mi buttai innanzitutto sulla narrativa e divorai letteralmente i maggiori romanzi della letteratura russa, americana, francese, mentre mia madre, che non vedeva un valore pratico in quegli interessi, mi osteggiava in ogni mondo giungendo a dire che si vergognava di me quando le sue amiche in visita mi coglievano intento alle letture. Non so perché scelsi in primo luogo la narrativa e non l'accompagnai con la poesia. Probabilmente perché ad Ivrea esisteva una fornitissima

biblioteca Olivetti aperta al pubblico, dove la narrativa occupava un posto subito visibile che mi attrasse. Inoltre, è molto probabile che nel periodo estivo, quando stavo in montagna, mi rivolgevo alle piccole biblioteche del movimento Comunità, fondato da Adriano Olivetti, sparse nei paesini di montagna, dove per ovvie ragioni di accessibilità del pubblico, prevalevano opere narrative.

Ricordo ancora con emozione le splendide collane dell'editore Giappichelli esistenti in quelle biblioteche, ma ricordo anche che, fatta una grande scorpacciata di opere narrative, si riaffacciò in me il primo amore per la poesia. Ne seguì, che scrissi alcune poesie secondo gli unici canoni che allora conoscevo: quelli leopardiani, di Foscolo, tutt'al più pascoliani, comunque nella quasi totalità ispirati ad una poesia espressa attraverso rime. Di questi miei amori discorrevo unicamente con una mia ex compagna di scuola molto colta e matura, figlia di un serio studioso ex ufficiale, uno dei pochi scampati alla strage nazista di Cefalonia. Data la sua frequentazione con ambienti colti, la ragazza mi presentò ad un certo punto ad un collaboratore esterno dell'editore Einaudi abitante a Torino. Questi volle leggere le mie poesie. Ne trovò un paio di molto fresche e ricordo perfettamente che disse stupito: "ma guarda quali sorprese ti può riservare la provincia". Questo personaggio fu molto importante per la mia formazione successiva, perché si prese cura di me e, per così dire, mi sprovvincializzò dall'unica conoscenza che io avevo della poesia, basata sui classici italiani, dandomi a leggere i poeti moderni. Ricordo Eluard, Prevert, Majakovskij, ma anche la saggistica letteraria e cinematografica, così come la poesia e la narrativa italiana contemporanea, ciò che segnò l'indelebile incontro con Montale, Quasimodo, Vittorini e soprattutto Pavese, per la sua presentazione splendida della letteratura americana ed i suoi racconti e le sue poesie, ove io ritrovavo un senso della fatica, della terra, della vigna, che ben conoscevo.

Fu insomma un periodo di mia progressiva ma decisa sprovvincializzazione, in cui scoprivo il valore della Cultura; leggevo di tutto; cercavo di capire tutto e partecipavo a conversazioni con studenti universitari che discutevano appunto di letteratura, di poesia, di cinema, di pittura, dando interpretazioni e giudizi dei quali io non capivo assolutamente nulla. Ciò che capivo, era che dovevo sgrossarmi, avere pazienza, starmene un poco nascosto fra quei saperi occultando la mia ignoranza, in modo che col passare del tempo mi sarei famigliarizzato

con quei linguaggi e avrei cominciato a capire. Ed anche a parlare, perché ciò che inevitabilmente si notava di me in quel periodo, e talvolta qualcuno me lo faceva notare, era che io nel gruppo me ne stavo sempre assolutamente in silenzio.

Uscire dal labirinto

Il periodo subito successivo al diploma, fu forse quello più duro per il mio equilibrio psichico per l'incertezza che accompagnava le mie prospettive di lavoro e per il conflitto esistente in famiglia, basato su una aperta avversione ai miei interessi letterari. In giro allora c'era molta disoccupazione, ma nello stesso tempo io non riuscivo a individuare un'area di possibilità lavorative che mi risultasse soddisfacente. Dato che ora avevo capito quali erano i miei interessi, se avessi potuto iscrivermi a una facoltà umanistica avrei sopportato con maggior tolleranza anche lavori lontani dalle mie attitudini. D'altra parte, questi lavori li stavo già svolgendo, ma visto che allora non esisteva equipollenza avrei solo potuto iscrivermi ad agraria che io allora vivevo come una ripetizione degli studi precedenti e quindi aborrito. A rendere più incerto il mio futuro, venne in quel periodo la parentesi di diciotto mesi di servizio militare. Prima e dopo, per portare a casa un po' di soldo, feci il venditore d'olio d'oliva a domicilio per una ditta ligure; poi il venditore a domicilio e con l'autolibri della casa editrice Einaudi. Dall'olio ai libri era già un bel passo avanti, ma poi venne il lavoro di daziere retribuito a percentuale (misurazioni di fabbricati tassabili, per via del diploma di geometra); quindi quello regolare di professore di educazione fisica in una scuola tecnica pubblica (per via del mio passato di sportivo).

Negli intervalli di quelle attività continuavo a leggere ed a scrivere, cimentandomi ora non solo con la produzione poetica ma anche con quella narrativa. Scrisse alcuni racconti. Uno, influenzato dallo stile di "Conversazioni in Sicilia" di Vittorini, lo portai per un giudizio a un critico di fama quale Geno Pampaloni che allora viveva ad Ivrea ed era dirigente della Olivetti, impegnato nello stesso tempo nella direzione del movimento di Comunità. Pampaloni apprezzò il racconto. Disse che era molto ben scritto, il che indicava che ero dotato, ma che lo stile era superato e che un racconto di quel tipo avrei senza dubbio potuto

pubblicarlo se fosse stato scritto una decina d'anni prima. Mi consigliò di continuare e di portargli altri scritti. Così feci ed a quel punto si stabilì fra di noi un dialogo in cui io di tanto in tanto andavo a trovarlo con nuovi prodotti. Ricordo che ad un certo punto mi consigliò di leggere Bilenchi, a cui, a suo giudizio io ero vicino per taglio narrativo. Ma intanto, quella mia frequentazione con la direzione della Olivetti venne notata in famiglia. A quei tempi la Olivetti ad Ivrea non veniva chiamata Olivetti. Per antonomasia era per tutti "la ditta", mentre le altre fabbriche, una fabbrica chimica che produceva prima raion e poi nailon appestando la città con fumi e odori nocivi e tre fabbriche di alta specializzazione meccanica venivano invece semplicemente elencate per nome: Chatilln, Diatto, Varzi, Zanzi. Questa distinzione trovava una ragione d'essere nella differenza di trattamento salariale, di lavoro pulito e non nocivo, di impianto moderno e luminoso dei fabbricati, di servizi sociali e culturali che distingueva il complesso Olivetti dagli altri. A differenziarlo, concorrevano inoltre anche la politica sociale inaugurata da Adriano Olivetti, che stava acquistando fama in tutto il mondo per cui la piccola città si andava sprovvincializzando e abituando a un flusso continuo di stranieri d'ogni continente, nazionalità e colore che percorreva le vie cittadine. Di conseguenza a tutti questi fattori, lavorare "in ditta" era divenuto un simbolo di status oltre che di maggior benessere, per cui chi apparteneva a quel mondo pronunciava quel nome "ditta" come fosse un prestigioso biglietto di visita.

Questo stato di cose spiega chiaramente l'interesse dei miei per la mia frequentazione della direzione Olivetti. Se io arrivavo fin lì, pensavano e dicevano, facilmente avrei potuto darmi da fare per ottenere un buon posto in ditta e questa sistemazione avrebbe messo anche fine a tutte le mie fantasticherie letterarie, che a loro giudizio mi avrebbero portato solo verso una vita sconclusionata e di stenti, se non peggio, perché è noto che la poesia di per sé non produce denaro. A distanza di tempo, quella loro posizione mi è del tutto chiara. Loro venivano da una realtà dura, fatta di stenti. Si erano conquistato un piccolo angolo di sicurezza dove avere un salario sicuro era già di per sé una conquista e non potevano né sapevano chinarsi su di me con affetto. Non potevano né sapevano mettersi dalla parte delle mie aspirazioni ed accontentarsi del modesto stipendio che pur portavo a casa ogni mese, confidando sulle mie capacità di trovare poco a poco una mia strada. Certo, in questa loro posizione era presente tutta la

durezza del vecchio Piemonte che non concede mai più di tanto agli affetti, ma io allora non potevo certo osservare le cose con il distacco che posso avere ora, e quindi soffrivo moltissimo di quel conflitto, anche perché la sfiducia dei miei non aumentava certo la fiducia in me stesso, ma contribuiva semmai a gettarmi verso un orizzonte buio ed indecifrabile entro il quale anche la mia ragione faceva difficoltà a trovare appigli sicuri su cui basarsi.

Fu un periodo duro in cui la mia stessa salute ebbe a soffrirne per via delle tensioni entro cui annaspavo. Ad un certo punto, nel tentativo di venire a capo di qualcosa, parlai di questa mia situazione con Pampaloni. Gli spiegai l'atteggiamento dei miei, la mia attuale condizione lavorativa, le aspirazioni che peraltro lui conosceva, le incertezze. Il suo responso fu che se volevo facilmente mi avrebbe trovato un impiego in ditta come geometra o qualcosa di simile. Ma secondo lui, dato che non morivo di fame, valeva la pena che io continuassi a coltivare le mie attitudini, perché in fabbrica questo sarebbe stato un capitolo chiuso. Oggi non so decidermi a giudicare se quel suo consiglio fosse opportuno o meno perché penso (dato che oggi mi conosco), che in fabbrica avrei comunque trovato una strada per non essere solo un diligente impiegato. Avrei ad esempio potuto entrare nel sindacato; oppure, dopo avere accumulato esperienza, avrei potuto raccontare in modi originali la vita di un reparto o che so, i rapporti fra lavoratori, quadri intermedi, direzione, che allora alla Olivetti erano di estremo interesse per la presenza ad Ivrea di sociologi, economisti, ingegneri, psicologi che tentavano di organizzare il lavoro in forme nuove.

Probabilmente ciò che giocò allora a favore del consiglio di Pampaloni, fu che io, per il modo in cui avevo accostato la poesia e la narrativa, avevo allora una concezione purista ed ingenua dell' arte, in buona parte ancora ottocentesca, che mi faceva quasi vivere come separata la vita di tutti i giorni (che per esperienza non mi aveva aiutato ad esprimermi ma ingabbiato) dal mondo della produzione poetica. Probabilmente lo stesso Pampaloni, fondamentalmente un eccellente critico letterario, non aveva voluto con quel giudizio uscire dall'ambito letterario perché il farlo avrebbe significato impegnarsi ad un confronto con me ben più impegnativo e superiore a quello che era allora il nostro dialogo, basato unicamente su una valutazione della produzione narrativa che io gli portavo. Comunque sia, al di là di una valutazione a

posteriori di quale sarebbe stata la scelta più opportuna - certo la mia vita sarebbe stata molto diversa" ma questi confronti per quanto intriganti sono sempre non solo inutili ma impossibili - il consiglio e la scelta in qualche modo fruttarono. In quel tempo infatti, oltre alla narrativa ed alla poesia" io avevo preso a interessarmi di saggistica storica e politica. Questo mi aveva avvicinato ai redattori di provenienza torinese di un giornale settimanale di sinistra che si stampava ad Ivrea, "Il Canavese". Interessati alla mia produzione, questi pubblicarono sul giornale alcune mie poesie e poi, in un secondo tempo, mi chiesero di collaborare alla terza pagina del giornale. Così feci per un anno, mescolando questa attività mal retribuita ad altre prive di interesse ma dello stesso tenore economico. Un anno alla fine del quale, mi fu richiesto di essere corrispondente dell'Unità di Torino ed anche di partecipare in certi periodi all'attività redazionale.

Fu così che, avendo trovato a Torino anche lavoro per organizzare dei corsi per gli operai di un sindacato, lavoro che compensava a malapena i magri stipendi del giornale, mi spostai ad abitare a Torino. Fu questo il periodo che ritengo più splendido della mia vita. Per un verso, facevo la libera fame, consumando di fatto un solo magro pasto al giorno sostenuto da un po' di latte e pane la sera. Come compensazione alimentare, potevo contare ogni quindici giorni circa o anche meno, su un vero luto pasto in casa di una zia molto ricca, sorella di mia madre, che si trattava bene e faceva trovare in tavola squisitezze alimentari e vini, che io neppure con uno stipendio quadruplo avrei potuto permettermi. Quello fu l'unico contributo che mi venne dalla famiglia, che non fu poco perché mi permise di avere indosso un po' più di ciccìa. Per l'altro verso però, a parte gli stenti economici e la fame, fu quello un periodo meraviglioso per almeno tre ragioni. Intanto perché ero a Torino: dico a Torino! La capitale da me sempre agognata da contrapporre alla vita di provincia; città, con la sua mole, a quei tempi da me vissuta come il vertice più splendido dell'universo a cui vivente potesse ambire. Inoltre, perché oltre ad essere a Torino, avevo rapporto con giornalisti, scrittori, studiosi prestigiosi, con cui non solo lavoravo in redazione, ma uscivo anche a passeggio la sera. Ricordo anche oggi alcune di queste passeggiate come momenti di piena realizzazione di me, così come ricordo l'amicizia che nacque in quel periodo con Augusto e Caterina Monti, amicizia che si protrasse poi a lungo, a partire dal fatto che il grande professore,

maestro di una intera generazione di intellettuali torinesi, si era molto incuriosito del mio percorso per arrivare agli interessi letterari ed al giornalismo. Di me, spiegandogli anche il mio passato di ciclista, scrisse anche a Massimo Mila, che gli rispose che nella galleria dei matti dell'area torinese mancava solo un tipo come me.

La terza ragione che mi rende indimenticabile il periodo torinese, fu che per la prima volta abitavo da solo ed ero pienamente padrone e responsabile dei miei atti. Ricordo nettamente, che quando tornavo a casa la sera o la notte dopo il lavoro redazionale o nel sindacato, sovente mi stendevo sul pavimento con le braccia e le gambe divaricate e rimanendo lì a lungo in posizione totalmente rilassata gridavo a pieni polmoni più volte: libero! Sono finalmente libero! Quel grido era di fatto un urlo di pura gioia" perché voleva significare il duplice definitivo distacco da una vita di provincia chiusa dove non ero riuscito a trovare una mia collocazione soddisfacente, ma anche il distacco da una vita familiare impositiva dove gli affetti erano avari ed il conflitto prevaleva del tutto sulla serenità, il buon senso, l'ironia.

Fanfara e penne al vento

Dell'esperienza militare voglio ricordare, come intermezzo divertente, un solo episodio, preceduto da chiarimenti necessari, perché quella vita è sempre uguale per tutti e si spiega in poche parole: qualche curiosità, se c'è, al centro addestramento reclute, noia imprecata in caserma. Personalmente fui scartato dall'accesso al corso ufficiali per ridotte attitudini fisiche. In compenso, venni arruolato nei bersagli eri, notoriamente corpo non proprio di riposo dove è obbligatorio correre sempre, anche in caserma. La ragione vera dello scarto non era il mio fisico che era pur sempre quello di un ex sportivo temprato dalla fatica, ma il fatto che allora già collaboravo con giornali socialcomunisti. Non ero iscritto ad alcun partito, ma ai tempi della guerra fredda quello era già un dato sufficiente per escludere dall'accesso al grado di sottotenente.

A parte le corse con o senza fanfara, gli esercizi atletici, la distruzione simulata di carri armati nemici che mi divertivano, il resto di quella vita era da me talmente mal digerita che progettai un espediente tanto dissennato e rischioso per sfuggirvi un qualche tempo, che solo

uno stato di esasperata insofferenza può giustificare. A quel tempo io ero di stanza alla caserma di Viterbo, di dove ad un certo punto andai in licenza a casa e dove dovevo tassativamente rientrare un giorno prestabilito. Nei giorni della licenza, rimuginai sul fatto che attraverso l'attività di giornalista avevo conosciuto un civile, dirigente amministrativo dell'ospedale militare Celio di Roma, dal quale, parlando assieme del tempo perso in caserma, era venuta fuori l'affermazione che se per qualche malessere vero o presunto fossi finito nel suo ospedale, lui sarebbe riuscito a farmi dare un po' di convalescenza.

Detto e fatto, decisi che in qualche modo dovevo rientrare alla caserma di Roma e non a quella di Viterbo, e di lì dovevo riuscire a farmi ricoverare con qualche motivo al Celio. L'impresa era disperata perché io non ero neanche un po' malato, ma ad un certo punto ebbi un'ispirazione ed architettai un piano. Come ho già narrato, alcuni anni prima avevo riportato da una caduta in gara una commozione cerebrale. Ad essa, erano seguiti per quasi un anno rari capogiri e piccoli vuoti di memoria soprattutto in prossimità di violenti temporali carichi di elettricità. Non avendo altri appigli, decisi di riallarmi un po' di giorni ad ascoltare dentro la mia mente quelle sensazioni in modo da essere pronto a recitare la parte dello svanito di memoria. Quindi di presentarmi in caserma a Roma alcuni giorni dopo scaduta la licenza dicendo che avevo vagato non so dove e solo ora" arrivato a Roma, la mia memoria era tornata ed ero subito corso alla caserma di bersaglieri più prossima per presentarmi e chiedere un ricovero nell'ospedale militare, visto che evidentemente non stavo bene.

Il progetto era non solo rischioso ma pazzesco, perché se scoperto finivo dinanzi alla corte marziale e rischiavo anni di galera (in guerra la fucilazione, ma fortunatamente eravamo in pace), ma io decisi che dovevo solo abbandonarmi del tutto a quella sensazione di evanescenza, convincendo in primo luogo me stesso che quella era la mia condizione del momento, unico modo questo per riuscire anche a convincere gli ufficiali che mi avrebbero messo sotto torchio.

Così fu, e fu una intera mattinata dura. Perché, presentatomi al piantone con la mia storia, subii un primo suo serrato interrogatorio. Poi questi fece venire un tenente che ripeté con maggiore energia l'interrogatorio. Quindi, non avendone cavato nulla, questi chiamò un capitano. Stessa scena solo più violenta, finché tutto il gruppo decise

consultandosi di chiamare il colonnello comandante la caserma. Questi venne, durissimo come richiedeva il suo grado, ed urlando ripeté per almeno un buon quarto d'ora che mi avrebbe sbattuto in galera e mandato alla corte marziale. Di fronte a quella minaccia, la mia unica difesa era appellarmi al mio stato evanescente ed al pericolo che la galera poteva rappresentare per la mia integrità fisica e mentale. Facendo atto di sottomissione, chiedendo umilmente scusa, gli dissi anche che mi trovavo costretto a ricordagli che in caso di aggravamento del mio stato in galera, la responsabilità sarebbe ricaduta su di lui. Simile botta e risposta si ripeté un tempo che a me parve immobile, dopo di che il colonnello inferocito, dopo un attimo di riflessione, si rivolse con uno scatto a un militare autista che era stato presente a tutta la scena e gli urlò indicandomi: levami costui dai piedi, portalo all'ospedale, che non debba più vederlo!

Così fu, e nell'ambulanza, seduto nello scomparto di guida accanto al bersagliere autista, potei finalmente rilassarmi gustando la mia vittoria. Forse questo mio rilassarmi fu da lui notato; forse invece fra ufficiali e truppa corrono psicologie molto diverse in quanti gli uni devono comandare, gli altri obbedire ma anche imparare a difendersi, ma fatto sta che ad un certo punto con mia grande sorpresa il bersagliere disse compiaciuto guardando la strada: "madonna ma che dritto e che duro sei!". "Ma come, te ne sei accorto?" risposi stupito. "Io ho sempre diffidato della tua storia osservandoti mentre la raccontavi", rispose: "poi quando ti ho visto cambiare espressione sull'auto non ho più avuto dubbi".

Così iniziò la mia vita di degente al Celio, in una immensa camerata di forse un centinaio di letti allineati su due file contrapposte. Durò un mese quell'esperienza, e dopo l'avvio traumatizzante in caserma, quella vita in pigiama e in pantofole si presentò con una serie di avvenimenti talmente curiosi che ancora oggi talvolta mi diverto a ripensarli. Intanto, ovviamente, la prima cosa che feci fu di cercare il mio amministratore, che felice di vedermi, mi presentò subito come giornalista ("di sinistra" soggiunse, forse per mettere le mani avanti) ad un colonnello medico che aveva appena finito di scrivere una storia del suo paese d'origine, Reggiano Gravina, e desiderava qualcuno competente che gli desse un giudizio sul lavoro e magari facesse una prefazione al libro. Io lo lessi, non era male, e gli feci la prefazione dove in sostanza me la cavavo sottolineando l'importanza delle storie locali quale contributo essenziale

per una comprensione più approfondita della storia nazionale. Mi pareva che quel taglio avrebbe dovuto gratificare un alto ufficiale dell'esercito nazionale, ma la cosa andò ben oltre ogni aspettativa. Rivelandosi persona molto onesta ed intelligente, il colonnello disse che la mia prefazione era talmente bella che avrebbe fatto sfigurare il suo libro, per cui l'avrebbe tenuta per mio ricordo ma mai allegata al libro. Così dicendo, in segno di stima, volle aprirmi l'accesso ad una stanza riservata agli alti ufficiali, dove c'erano in lettura un po' tutti i quotidiani nazionali. Presentandomi a colonnelli e generali come un giornalista di sinistra suo amico (qui forse la precisazione assumeva il valore un poco snob di presentare come amico un animale raro), mi disse che quella sala era scarsamente frequentata e se volevo godevo del suo benessere di andare lì ogni mattina a leggere i quotidiani per tenermi informato.

Lo ringraziai, e così feci felicissimo ogni giorno ed in questo modo dopo un po' di tempo avevo fatto conoscenza con un giro di alti ufficiali medici che trovavano interessante discutere con me, giornalista di sinistra, forse perché rappresentavo una variante leggera del tran tran quotidiano. Le discussioni vertevano sulle differenze di interpretazione di fatti da parte dei quotidiani. Costatai la tendenza a cercare di capire con buon senso, mi resi conto che stavo parlando con ufficiali medici d'ospedale, non con ufficiali superiori di truppa, e quindi cercai anch'io di discutere e dare pareri richiesti con il massimo dell'onestà e del buon senso di cui ero capace. Ricordo che qualcuno di loro giunse a dirmi un giorno che aveva imparato ad avere grande stima di Togliatti per come si era comportato con serietà quand'era ministro di giustizia, ma nell'insieme ricordo con piacere quelle discussioni come una parentesi piacevole e di grande buon senso in un momento in cui le contrapposizioni politiche erano violente e settarie.

La mia vita quotidiana era quindi basata su letture e chiacchierate al mattino; su qualche passeggiata nei bei viali dell'ospedale il pomeriggio, il tutto inframmezzato da approdi regolari al mio letto non solo per dormire ma anche per i pasti. Questi venivano serviti in un vassoio letto per letto, perché in molti casi, dato che in fin dei conti eravamo in un ospedale, la compilazione del pasto avveniva su prescrizione del medico. Io non subivo prescrizioni; il medico che mi seguiva era il colonnello scrittore, quindi non avevo di che preoccuparmi. Neppure della noiosa figura di un cappellano, vestito con la tunica nera da prete, che passava letto per letto ogni pomeriggio per invitare i degenti che

potavano alzarsi ad andare a confessarsi da lui in sacrestia per poi fare la comunione. Tutti accettavano, io solo rifiutavo. Perché, mi chiese ad un certo punto lui. Non avendo voglia di imbarcarmi in una discussione in quell' ambiente, per di più con un tipo che mi pareva molto determinato e scarsamente recettivo, risposi semplicemente che non mi sentivo preparato. Che la stessa dottrina cattolica ti consigliava di affrontare l'incontro con l'ostia solo quando si sentiva profondamente entro di sé l'importanza di quell'incontro.

Se né andò con il grugno scontento e tutti gli altri ricoverati attorno a me a dirmi: ma sei matto, ma chi te lo fa fare, anche a noi non c'importa gran che delle comunioni ma le facciamo per non aver grane. In questo modo - soggiunsero alcuni - dato che i vassoi dei cibi sono confezionati e distribuiti dalle monache, e che queste monache di qui sono durissime e cattive, vedrai che queste ti faranno mancare del cibo. Evidentemente parlavano per esperienza vissuta o trasmessa da radio gavetta, perché infatti, dopo un paio di altri giorni di mio rifiuto, il mio cibo comincio a scarseggiare non poco. Se ne accorsero subito anche i vicini che rincararono la dose dicendomi: vedi che sei un coglione? Ma chi te lo fa fare! Fregatene e tieni per te le tue idee, tanto qui comandano loro, perché se poi non mangi abbastanza sei tu a rimetterci in salute.

A quel punto non so che decisione avrei presa se fossi stato del tutto solo e indifeso come loro, ma dato che io avevo il mio amministratore, ricorsi a lui. Lui parlò a sua volta della cosa al nostro colonnello, che mi fece dire di non preoccuparmi che avrebbe subito provveduto. Dopo due giorni infatti, la monaca vivandiera, sempre la stessa, non solo reintegrò il cibo mancante ma, gentilissima, aggiunse sottolineandole, alcune prelibatezze lasciando me stupefatto ed i miei vicini sbalorditi. Ancora stupito della cosa andai il mattino seguente dal colonnello e gli chiesi cosa mai avesse detto alla monaca per averla resa così non solo mansueta ma addirittura gentile, virtù rara fra quelle monache adusate a trattare i soldati da soldatucci. Risposta: "gli ho detto che tu sei un dirigente comunista e che se vincono i comunisti le elezioni, fatto del tutto probabile, tu vieni e la fai uccidere" Quella frase mi lasciò del tutto sbalordito a bocca aperta. Il colonnello lo notò e soggiunse: "perché, tu sei tanto ingenuo da credere che quella monaca che ha passato una vita in ospedale a servire con una fede identica per determinazione alla disciplina militare, sarebbe stata in grado di capire altri linguaggi?".

Alcuni giorni dopo accadde un fatto che suscitò scalpore e mi stupì. I miei vicini di camerata, saputo che il mio trattamento era migliorato perché mi ero rivolto ad ufficiali superiori, si arrabbiarono molto con la situazione. Allora occorre avere agganci in alto, disse qualcuno con un po' d'invidia. Allora occorre reagire se no ci mettono i piedi sulla testa, disse qualcun altro. Di conseguenza, andarono mal volentieri a specie di noiosi catechismi serali organizzati in sacre stia dal cappellano. Qualcuno anzi se ne uscì prima che arrivasse il prete e questi non trovò di meglio che chiuderli nella sacre stia a chiave. La cosa infuriò anche i più tiepidi: sfondarono la serratura e se ne andarono tutti.

Per quel che mi riguarda, io già allora interpretai ortodossamente l'accaduto. Eravamo a poco più di cinque anni dalla fine della guerra e in quel susseguirsi di fatti colsi uno scontro fra una tradizione autoritaria che aveva trovato nel fascismo lo sbocco estremo, avvilenando anche entro un ruolo conformista ed ipocrita la reale funzione consolatori a della chiesa, ed una massa di militari, in stragrande maggioranza contadini e pastori meridionali molti dei quali analfabeti, da secoli adusati alla più completa sottomissione ai potenti, che ora, posti di fronte ad una realtà modificata o per lo meno chiusa di quella dei loro villaggi, cominciavano a prendere coscienza di poter avere dei diritti. Qualcosa di simile, ma entro un altro contesto di preoccupazioni, dovette pensare il mio colonnello medico perché mi mandò a chiamare e mi disse: "ragazzo mio sta esagerando. Non può portarmi al rivoluzione qui dentro". Protestai dicendo che io non c'entravo con nulla con quella rivolta, né mai avevo discusso di temi politici in camerata con i militari ricoverati. Rispose seraficamente, e con un sottaciuto tono di humour: "evidentemente l'esempio vale più della parola". La settimana successiva il colonnello mi mandò saggiamente in convalescenza di un mese, con la motivazione di una grave forma di tonsillite che accettavo di curare a casa con inalazioni varie. L'unico inghippo, che mi divertì e divertì lui quando lo seppe, che le mie tonsille mi erano state asportate quand'ero ancora ragazzino.

Parigi

L'attività giornalistica mi allontana progressivamente dall'interesse di dedicarmi a scrivere poesie e racconti e mi avvicina al sociale ed al politico. Contribuisce a questo distacco una formazione che è eccessivo chiamare eclettica. Di fatto, si tratta di un percorso autodidattico limitato che mi fa essere povero di patrimoni culturali consolidati e mi rende curioso di saperi nuovi. Inoltre, contribuisce la frequentazione con giornalisti e studiosi che non sottovalutano il valore dell'espressione artistica, ma il cui interesse e le cui parole sono direttamente espressione della battaglia politica e culturale di quel periodo.

La traiettoria dalla poesia primo amore, al sociale inteso come complessità esplorabile con più strumenti scientifici e su cui intervenire politicamente, sarà rapida. Il giornalismo torinese e la contemporanea frequentazione dell'ambiente intellettuale Olivetti e del Movimento Comunità dove operano intellettuali italiani e stranieri che hanno interessi e prestigio nel campo delle scienze sociali, susciteranno in me grande curiosità verso il pensiero sociologico francese. Grazie ad una borsa di studio Olivetti, frequenterò irregolarmente i corsi dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes. Con questa frequentazione, si crea un impatto ibrido fra la mia formazione precedente e ciò che assimilo frequentando quella realtà. E' un impatto fondamentale che va esplicitato, perché ritengo che da quell'incontro e dalle sovrapposizioni che via via si creeranno nella mia mente, deriva fondamentalmente il mio modo, anche quello attuale, di guardare al sociale come ad un tutto complesso e differenziato non interpretabile attraverso una disciplina o un'ideologia egemoni. Inoltre, di guardare alla politica non solo come fenomeno istituzionale, ma in quanto intreccio profondo esistente fra politica e cultura, intreccio che è necessario sempre avere chiaro alla mente per non ridurre la politica a puro esercizio settario di gestione e contrapposizione di poteri.

La mia memoria fissa a questo punto, nel tentare di definire i caratteri dell'ibridazione in corso, due blocchi tematici dai quali muovo in quegli anni per confrontarli, senza di fatto far prevalere del tutto l'uno rispetto all'altro. Un blocco è chiaramente collocabile all'interno del dibattito che porta avanti la cultura laica italiana negli anni in cui occorre ricostruire una coscienza democratica e una morale di rispetto della persona. Pilastri della mia formazione culturale e morale, veri e propri miei padri della patria uscita dalla dittatura e dalla guerra, sono Antonio Gramsci, Piero Gobetti, Gaetano Salvemini, Piero

Calamandrei. Nel complesso ciò che mi affascina di loro e li accomuna nella mia mente al di là delle differenti posizioni teoriche e politiche che esprimono, è la statura morale ed il rigore intellettuale con cui affrontano la realtà politica e sociale italiana. Da Gramsci in particolare, di cui sono usciti in quegli anni i quaderni del carcere, ricavo già allora (soprattutto dalla lettura del volume sul materialismo storico) tre concezioni che, rielaborate sono tuttora parti costitutive del mio modo di pensare. Una, si riferisce all'intreccio inscindibile esistente fra politica e cultura, quindi della consapevolezza necessaria, quando si conduca un'analisi della realtà, della compresenza vivente di mondo materiale e mondo dei valori. L'altra, riguarda la definizione di cultura, da intendersi questa non solo come produzione di intellettuali ma anche come fenomeno di elaborazione collettiva portata avanti da un insieme sociale dato. Fin dalla prima lettura della prima parte del volume sul materialismo storico, questa concezione sostanzialmente antropologica della cultura, mi conquista perché mi pareva che nell'Italia dalle grandi tradizioni dotte, questo criterio avrebbe reso possibile una interpretazione della realtà sociale italiana più ampia e profonda di quelle esistenti, in quanto avrebbe permesso di includere nell'analisi fenomeni usualmente definiti, "di costume", tradizionalmente confinati entro i paradigmi interpretativi dell'etnologia e dello studio del folklore. La terza concezione, strettamente collegata alla precedente, riguardava un passo famoso dello scritto in cui Gramsci dice nella sostanza: l'intellettuale sa, l'uomo di popolo sente. E' per questo che talvolta l'intellettuale resta prigioniero dei propri saperi, mentre l'uomo di massa intuisce ed avverte rapidamente avvenimenti nuovi. Negli anni successivi, averi ripensato che quando Gramsci afferma che dire la verità è rivoluzionario, lo affermi non solo per una legittima ragione morale, ma anche e soprattutto perché, fedele al suo metodo d'analisi dei fenomeni sociologici, pensa che la massa "avverta" quando non gli si dice il vero, ciò che implica l'indebolimento di un blocco consensuale, oltre che del carisma di un capo e del prestigio egemonico di un movimento o un partito.

Il ruolo fondamentale giocato dalla lettura delle opere di Gramsci, Gobetti e Salvemini nella formazione di una mia assunzione di responsabilità morale verso il sociale e di una coscienza politica conseguente, si completa poi in quegli anni attraverso la lettura assidua di una rivista quale fu "Il Ponte" diretto da Piero Calamandrei. In un

certo senso, il valore e la pregnanza di quegli scritti si rafforzavano in me e rendevano più che mai concreta la battaglia culturale e politica in corso, per via della presenza fisica e della statura morale di Calamandrei, così come si esprimeva attraverso la sua vita di parlamentare, di avvocato, di polemista. Per fare un esempio, ricordo la famosa epigrafe di risposta a Kesserling, che rispondendo a dure critiche sul proprio operato in Italia aveva affermato che gli italiani avrebbero dovuto dedicargli un monumento. L'epigrafe inizia così: "Lo avrai camerata Kesserling il monumento che chiedevi a noi italiani, ma di quale pietra sarà composto deciderlo tocca a noi...". A tutt'oggi, essa è viva nella mia memoria come uno dei più alti episodi di dignità nazionale espressi in quegli anni.

L'esperienza intellettuale parigina si sovrappone su quella italiana aprendomi ad una visione molto più ampia ed articolata delle discipline e degli strumenti esistenti, per così dire disponibili, per l'osservazione e l'interpretazione della realtà sociale. Uso artatamente il termine sovrapposizione parlando dell'apprendimento francese, perché di fatto ciò che ho mutuato dai pensatori italiani citati e dal dibattito politico culturale esistente in Italia in quegli anni, costituisce un terreno solido e un punto forte di identificazione con i problemi di un paese, osservati nell'intreccio inscindibile esistente fra realtà storica e attualità. Questa base mi aiuterà a non innamorarmi in modo astratto od eclettico della modellistica e delle categorie sociologiche, ma a cercare di mediarle, di riportarle sempre, in ultima analisi, al contesto storico entro cui si esprimono. A fare questa scelta, concorre inoltre in modo non secondario la vasta visione che ha delle scienze sociali la scuola francese. Nell'Italia di quegli anni, caratterizzata da una cultura imbevuta di storicismo e filosofie di più scuole, la sociologia non esiste come disciplina autonoma. Il metodo sociologico di analisi di un tessuto sociale sta appena affermandosi, surclassato da una tradizione tesa ad interpretare l'attualità sociale attraverso rigorose puntualizzazioni filosofiche o sbrigative interpretazioni ideologiche. E' vero: la cultura italiana ha prodotto le famose analisi sulla realtà del Mezzogiorno, ma questo è un altro discorso. Perché ciò che si avversa nel periodo-soprattutto attraverso il ruolo egemonico giocato nel paese dalla cultura marxista e la tendenza dei cattolici ad aprire le porte ad un insegnamento della sociologia a condizione che sia da essi

egemonizzato è l'introduzione nelle università di cattedre di insegnamento della sociologia che non si arrestino alla discussione delle teorie sociologiche, ma aprano la strada a ricerche applicate che permettano una lettura più articolata ed approfondita della realtà sociale del paese che si va rapidamente trasformando da società agricola in società industriale. Attorno all'ingresso della sociologia nelle università italiane, ci sarebbe tutta una storia da scrivere: dalla scuola privata diretta da Testa ad Urbino e sostenuta da Bonomi, alla successiva facoltà di Trento, ed infine all'apertura negli anni successivi. Ciò che però mi interessa notare in queste pagine, prima di far ritorno alla scuola francese, è che questo modo stantio di introdurre la sociologia in Italia, ha fatto sì che, una volta accettata questa divenisse tendenzialmente nel modo di pensare diffuso una sorta di pigliatutto dell'analisi del sociale. Con il che intendo affermare che nel dibattito culturale italiano è venuta a mancare una visione più ampia delle scienze sociali, in modo che nel dibattito teorico, così come nella volontà di aprire le porte a più discipline ed a nuovi strumenti di ricerca, si collocasse sullo stesso piano tanto la sociologia come altre scienze sociali. Per non dilungarmi sull'argomento, prendo ad esempio il molo ancillare giocato in Italia nel pensiero e nell'ordinamento accademico, da discipline quali la geografia o l'antropologia, in particolare l'antropologia culturale.

La frequentazione parigina dell'École Pratique, mi offre invece due prospettive nuove. Per un verso, mi fa avvertire l'esistenza di un linguaggio sprovincializzato che pesca molti dei propri assunti dalla scienza sociale e dall'esperienza pragmatica di ricerca mediando in termini più problematici le valutazioni. Ciò si spiega anche attraverso l'esistenza non solo di una agguerrita teoria sociologica, di cui la Francia è una delle capitali, ma soprattutto di numerosi istituti di sociologia (es. presi a caso: del lavoro, urbana, rurale, della cooperazione dell'Africa nera e di quella bianca, ecc.), dove si discutono e conducono ricerche d'area e dove esistono fior d'archivi specifici consultabili. Per l'altro, la frequentazione dell'École mi fa comprendere che il concetto di scienza sociale (o, come esso si coniuga in francese, di scienza umana, di *science de l'homme*) è comprensivo di tutte le discipline scientifiche che si occupano dello specifico della specie umana, ossia della cultura. Certamente la presenza di una rivista come gli *Annales*, diretta da Fernand Braudel favorisce un confronto di respiro al riguardo. Ma di

questo respiro io ritrovavo sempre traccia nelle lezioni e nelle discussioni d'aula. I corsi da me più seguiti sono quelli di sociologia generale; tenuti dal direttore dell'Ecole; Gurvitch; del lavoro di Touraine; della morfologia sociale e sociologia urbanistica di Chombart de Lauwe; della sociologia della cooperazione di Desroches e Meister. Senza indugiare oltre su questi aspetti biografici, dirò infine che il contributo più affascinante e più capace di farmi ragionare in termini di scienza sociale prima ancora che di protocolli disciplinari, mi venne dalle lezioni di Roger Bastide. Pensatore e ricercatore eclettico, mi aprì al valore umano dell'antropologia attraverso i suoi studi comparati sulle culture amerinde e afroamericane, ma ebbe anche un molo determinante nel farmi comprendere, attraverso la presentazione della psicoanalisi, dell'intreccio profondo esistente nella formazione delle culture e delle personalità, fra storia, antropologia, sociologia, ideologie egemoni. I suoi studi su l'antropologia e la sociologia di Freud; sul contributo di antropologi quali Malinowski a comprendere culture lontane da quella europea ed a relativizzare il concetto del complesso edipico; sul rapporto esistente fra antropologia e marxismo; agirono su di me come una scintilla. Ebbero il merito sostanziale di farmi comprendere che solo il concorso di più saperi fra loro comparabili, pur nel rispetto delle singole competenze, può aiutarci, una volta collocato in un contesto storico e sociale dato, al difficile compito di comprendere partendo dalla loro soggettività, culture e persone. Questa influenza, a cui ritengo anche oggi di dovere molto, fu tanto grande, che anni più avanti, in Italia, proposi all'editore Dedalo di Bari la traduzione del volume di Bastide "Sociologia e psicoanalisi", libro che poi uscì da me tradotto nel 1972.

Roma

Nella seconda metà degli anni 50, attratto dalla realtà politica italiana, mi trasferisco a Roma, dove mi guadagno faticosamente da vivere attraverso collaborazioni con riviste, giornali, case editrici della sinistra e scrivendo per la tv testi di special. Per il carattere fondamentale che acquista in questa autobiografia la formazione di coscienza morale e politica verso il sociale, dedico a questo aspetto un capitolo a sé. Per ora, è sufficiente sapere che in quel periodo mi sento vicino all'area

socialcomunista (PCI e PSI sono alleati, entrambi con mito dell'URSS). Sul piano intellettuale avverto che il metodo d'analisi marxista è uno strumento essenziale per comprendere le basi materiali di una formazione sociale. Nello stesso tempo però, e qui s'affaccia l'esperienza francese, avverto che molti altri saperi occorrono per comprendere davvero la *condition humaine*: le culture, la persona, l'insieme sociale che con alla vita materiale produce anche sistemi di valore e identità simboliche.

Ripensando al mio modo di ragionare in quegli anni potrei insomma sostenere con parole d'oggi, che io accetto del tutto l'interpretazione evolutiva della storia che viene dal marxismo, per cui il capitalismo è l'ultimo anello di uno sviluppo e un'emancipazione dell'umanità da una preistoria basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo a forme nuove di libertà. Nonostante la lezione degli antropologi, sono insomma del tutto eurocentrico perché penso a quegli altri mondi come culture marginali, che forse potrebbero trasformarsi in culture rivoluzionarie a contatto con le leggi ferree dello sviluppo capitalistico. Se questo è il mio modo di guardare alla storia, ed implicitamente di ipotizzare il progresso futuro, di fatto poi, guardando al sociale contemporaneo rifiuto nettamente che il marxismo spieghi tutto perché ritengo la realtà umana assai più complessa, profonda e meno certa di come solitamente la interpretiamo. Ciò è tanto vero che noi stessi, in quanto individui, dobbiamo fare uno sforzo di riflessione fuori dei caratteri empirici della quotidianità per comprenderci meglio.

Questa posizione non coincide con la lettura conforme che del sociale ha la sinistra dell'epoca. Alcuni episodi in cui mi vengo a trovare in una posizione critica e criticata sono assai significativi al riguardo. All'epoca io li vivo solo come differenze di vedute su cui si può discutere e ci si può scontrare. Ma a ripensarli oggi (ed a ripensare il senso di disagio che si provava a trovarsi isolati e stigmatizzati), mi rendo conto che in quelle occasioni sperimentai per la prima volta (l'esperienza si sarebbe ripetuta), come anche dentro a movimenti collettivi. I progressisti, che guardano in avanti e parlano di libertà della persona, esistono sempre presenti vaste aree di conformismo espresse tanto a livello di vertice che di massa dove l'esercizio più intenso non è quello dell'intelligenza ma dell'imposizione craniosamente perseguita del consenso. Si tratta probabilmente di un conformismo che nasce dal bisogno di solidarietà; dal sentirsi fra pari che condividono gli stessi

valori e una stessa lotta. Si tratta però anche, di un tipo di consenso ed identità collettiva, che se non sostenuto da un continuo lavoro critico e da una avversione alle scolastiche da parte di chi egemonizza il movimento collettivo, può facilmente tradursi in fanatismo; in etichettamento del diverso; in espulsioni. A parte la sempre possibile caccia alle streghe che può ingenerare questo conformismo⁰⁷ in parte condiviso in parte obbligatorio, esso implica poi sul piano sostanziale dei contenuti una inevitabile perdita di capacità di confrontarsi con duttilità e tempismo con i caratteri reali del sociale su cui si vuole intervenire. Inevitabilmente, quando ciò succeda, alla capacità di intervenire efficacemente sul sociale si sostituiscono riti e miti di appartenenza dichiaratamente onnipotenti, di fatto sterili e aggressivi.

Fortunatamente il marxismo egemone italiano non è quello sovietico. Erede di una tradizione culturale originale, esso riesce negli anni della ricostruzione ad avviare un dibattito culturale che avvicina, come mai era successo in passato, più strati sociali, in primo luogo intellettuali e operai, mentre nel contempo esercita una effettiva funzione di svecchiamento della cultura italiana, tanto quella dotta che diffusa. Maliziosamente, si potrebbe anche sostenere che esso ha qui tolleranze altrove sconosciute perché non è al potere, ma per restare ai fatti, è bene non dimenticare il clima di generale arretratezza culturale entro cui si svolgono le vicende che narro. Restando al clima d'insieme si può tranquillamente affermare che fra l'Italia di quegli anni e l'attuale esiste un abisso in termini di apertura mentale e di concezione non pregiudiziale della vita. Questa differenza mi pare importante ricordarla in un'Italia - in ciò rimasta identica - solo perennemente autocritica su se stessa, senza memoria storica delle vicende vissute e delle conquiste culturali oltre che materiali effettuate. Per rappresentare quei tempi, mi viene da ricordare un numero de *Il contemporaneo* dedicato a un esame critico della cultura italiana, in cui Michele Rago scrive polemicamente in apertura che l'Italia è ancora avvolta nelle brume della metafisica. Nel clima di sanfedismo generale del tempo (altro tipo di conformismo che circola ampiamente nel paese, ovviamente diverso da quello di sinistra) Gaetano Salvemini recupera e rilancia come attuale in un libro del 1957 (l'ultimo che scriverà), una sua affermazione del 1930 relativa al ruolo della politica clericale nel periodo dell'insorgere del fascismo. In quell'occasione egli scriveva: "E' solo dopo essere vissuto in paesi protestanti, che io ho capito pienamente quale disastro morale sia per il

nostro Paese non il cattolicesimo astratto.. .ma quella forma di 'educazione morale' che il clero cattolico dà al popolo italiano".

Quei tempi potrebbero essere oggi commentati e meglio compresi, tenendo conto che il paese usciva da una dittatura ventennale e da una guerra disastrosa, che fu anche guerra civile, che oltre ad esasperare gli animi aveva diseducato la gente a discutere apertamente e pubblicamente di politica senza subito rinserrarsi entro aree difensive di pregiudizio. A commento del cambiamento avvenuto, potremmo concludere seraficamente che un clima democratico è grande maestro per tutti, ma per restare alla scolastica marxista che a sua volta esercitava una egemonia sulla cultura italiana del periodo (ed anche per comprendere certi miei inciampi), è necessario ricordare che allora esisteva una netta contrapposizione alla sociologia bollata tout court come scienza borghese mistificatrice.

Ad un mio giudizio, che potrei documentare, questo preconetto durerà fino agli anni 70 inoltrati. Poi, soprattutto da parte dei politici ci sarà una resa totale alla sociologia intesa non come scienza sociale ma come indagine d'opinione. Concezione che perdura tutt'oggi in vari ambienti, anche di conseguenza al fatto che molti intellettuali professatisi marxisti convinti, hanno poi abbandonato surrettiziamente il campo senza tentare di ripensare quell' esperienza alla luce della realtà e dei saperi mutati. Restando ora a quei tempi, quattro episodi sono ben impressi nella mia memoria per documentare quegli ostracismi, che di fatto, dal punto di vista della teoria sociale, dimostrano l'eterna tendenza ad adattare la realtà ai modelli anziché fare il contrario.

Il primo episodio è a mio parere molto significativo perché testimonia, oltre che un caso di ortodossia marxista che in quel clima pare del tutto trascurabile, l'arretratezza culturale del paese. Nella seconda metà degli anni 50 esplode la questione delle bande violente di *teen-ager* negli Stati Uniti, dei *teddy-boys* in Gran Bretagna, dei *bluson noir* in Francia. In Italia il fenomeno non esiste, ma dato che comunque i giovani manifestano attitudini a ribellarsi alla tradizione autoritaria imperante e sottolineano vistosamente questa tendenza esibendo mode nuove riprovate dal perbenismo imperante (blue-jeans e maglioni), si approfitta di un caso di violenza di un minorenni a una minorenni nella periferia romana, per montare un pubblico processo al ribellismo giovanile. A Venezia, alla fondazione Cini, illustri giuristi e psicologi giungono ad affermare ed a proporre che per ricondurre la situazione a

normalità occorre riportare sulle pubbliche piazze la gogna, per esporre al pubblico ludibrio i giovani più ribelli (conservo i ritagli stampa dell'avvenimento). La situazione che si crea è quella tipica di un caso di allarmismo montato, ma è comunque emotivamente tanto tesa che i direttori di *Nuova generazione*, periodico della gioventù comunista, chiedono a Togliatti un articolo "di condanna dei teddy-boys". Togliatti, con il suo indubbio fiuto politico rimanda la lettera alla redazione con scritto in margine in basso con lapis, non ricordo se rosso o blu (era suo strumento abituale). "no, io sono con i teddy-boys!". I redattori hanno l'onestà di appendere la lettera in bacheca ben in vista, e fra coloro che la notano c'è chi si diverte molto a pensare a Togliatti teddy-boy, vestito con gli abiti dei teddy-boys. Per quel che mi riguarda, io scrivo alcuni articoli cercando di ricondurre la questione italiana a termini più reali (A Parigi ho sperimentato direttamente la violenza dei *blusons noir*). Con ciò, vengo a una discussione sulla questione giovanile con Mario Alicata, responsabile della sezione cultura della direzione del PCI. Lui afferma persuasivo (è sempre un po' diffidente con me che mi sono presentato come sociologo)" che qualsiasi marxista è il miglior sociologo. Mio attimo di incertezza per mediare poi do una risposta visivamente non gradita: "d'accordo" purché il marxista in questione conosca lo stato d'avanzamento della ricerca scientifica e documentaria rispetto all' "area che osserva. Se ad esempio studia la questione giovanile e non conosce gli studi di psicologia dell'età evolutiva e sull'adolescenza sarà un cattivo sociologo".

Secondo episodio. Si proietta il film sovietico: "Quando volano le cicogne". Coro di osanna della stampa comunista. Io trovo un pasticcio sentimentale anche un poco sbrodolato: "Lo dico e lo scrivo" con il risultato di essere attaccato da più persone come nemico del popolo e deviazionista. Le cose si metterebbero assai male, se in mio aiuto non intervenisse Augusto Monti. Da alcuni anni ha lasciato Torino per Roma dove l'ho ritrovato con immenso piacere, ed a proposito del film in questione esprime un giudizio del tutto analogo al mio. Dinanzi all'autorevolezza della persona, che nessuno può tacciare di qualsiasi tipo di deviazionismo, la polemica si smorza immediatamente e finisce nel dimenticatoio.

Terzo episodio. Noi i più giovani, critici televisivi, gente dell'ARCI, di teatro ed altri, proponiamo di aprire un dibattito sul tempo libero e sui gusti del pubblico televisivo. Riprovazione ufficiale. Un tempo di

lavoro tutt'altro che libero, non può riproporre un tempo libero scelto, quindi il tema non richiede grandi approfondimenti per essere compreso. Idem per il pubblico televisivo: gli italiani si interessano essenzialmente di politica ed i loro gusti televisivi sono fenomeno secondario che non richiede d'essere studiato. Ovviamente le cose non si fermano lì, nel senso che la negazione non è categorica. Noi dovremo mediare, trattare, saper riproporre in altri modi l'importanza dei temi. Io scriverò un saggio sul tempo Libero su *Il Contemporaneo*, riprendendo alcune osservazioni di Marx. Altri seguiranno altre strade e poi il mutare oggettivo dei caratteri della società italiana imporranno da soli addirittura di prepotenza l'importanza degli argomenti.

Quarto ed ultimo episodio. Un compagno con funzioni dirigenti è persona intelligente e sensibile e nella lotta politica mostra comportamenti inadeguati che lo fanno soffrire ma che comprende potrebbe recuperare attraverso il sussidio di uno psicologo analista. Lui si confida con me data la mia formazione e perché siamo davvero amici prima ancora che compagni. Ne parliamo. Se lui ricorre a uno psicologo e la cosa è risaputa verrà attaccato sul piano politico e fatto fuori dai suoi stessi compagni. D'accordo con psicoanalisti amici, organizziamo una serie di sedute clandestine che durano alcuni mesi e conducono a ottimi risultati, perché il funzionario in questione, di origine operaia, conservava alcuni atteggiamenti di soggezione e subalternità passiva verso le gerarchie più alte che il lavoro analitico gli chiarisce.

L'affiorare di questi ricordi romani, mi porta infine a rammentare il grande impatto originale che ebbe su di me la città. Per riuscire a descriverlo, dovrei dire che fu innanzitutto una sorta di fascinazione quasi sensuale, dovuta al clima ed all'aspetto del tutto mediterraneo della città. Le città da me precedentemente frequentate erano Torino e Parigi. Due città, che al di là delle loro ovvie differenze, avevano qualche cosa di simile nell'essere città nordiche come impianto urbanistico, architettonico e clima. Qualcosa di analogo, nell'aver inserita la loro antichità entro un profilo severo settecentesco. Dopo tanto freddo patito in pigioni povere o prive di riscaldamento, Roma mi si presentava ora quanto mai luminosa. Al suo tiepido sole io sentivo i miei muscoli sciogliersi rigenerati mentre passeggiavo ammirando le chiome degli inimitabili pini marittimi o, che so, gli aranceti dell'Aventino, che costituivano un perfetto scenario ad una morfologia

estesa di vestigia antiche, che rendevano la città simile a un'immensa plaga priva di tempo, o in un certo senso testimone di tutti i tempi vissuti dai popoli mediterranei.

Al di là di questi aspetti, la città era in quegli anni non il grande insieme metropolitano che oggi conosciamo, ma per così dire una città a tre cerchi. Il primo cerchio era costituito dalla città storica, non ancora invasa dal turismo di massa degli anni successivi, abbastanza - pigramente organizzata attorno ai parlamenti, ai ministeri, al Vaticano. Il secondo era una spaventosa rete di grattacieli e palazzi addossati l'uno all'altro che circondavano la città come una sorta di muro prodotto dalla speculazione edilizia selvaggia e dalla arretratezza politica, amministrativa e urbanistica di chi governava la città. Antonio Cederna, con il volume *Mirabilia Urbis (Cronache romane 1957-65)*, ci darà una descrizione e una documentazione fotografica impressionante di quel tipo di urbanizzazione dove venivano a installarsi quasi esclusivamente, impiegati, commercianti, piccola borghesia della città in espansione. Il terzo cerchio, vero e proprio girone, era costituito dalle borgate, subito addossate ai grattacieli, che accerchiavano a loro volta tutta la città dilagando verso le campagne, abitate esclusivamente da popolazioni di origine rurale laziale o meridionale e del tutto simili per il modo spontaneo con cui erano nate ed erano state costruite a base di cartone, latta, legnami, alle favelas sudamericane ed alle bidonvilles africane.

Con questa realtà io entrerò in rapporto collaborando a uno studio sistematico sulle borgate romane coordinato da Giovanni Berlinguer, un capitolo da uno scritto che analizza il patrimonio espressivo culturale dei baraccati.

Frutto di frequentazioni e colloqui con baraccati, in quello scritto si intrecciano per così dire la mia vecchia capacità di saper scrivere appresa a scuola, con l'interesse eminentemente antropologico ed umano verso le realtà emarginate che esprimono culture e sistemi di vita assai differenti da quelli in cui io vivo abitualmente. Quel taglio, volto a indagare come la cultura soggettivamente si esprima dal basso, non è consueto nella pubblicistica del tempo e suscita curiosità. L'editore Laterza, ad esempio, mi contatta interessato, ma quella mia scelta vale la pena d'essere qui menzionata, perché in un certo senso costituisce la premessa istintiva di un mio modo, che rielaborerò successivamente, di impegnarmi nel sociale e di dare significato, con taglio eminentemente

antropologico e non istituzionale, all' azione politica ed ad alla ricerca sociologica verso di essa orientata.

La mia esperienza romana, e l'ultima memoria che l'accompagna, si chiude con il tentativo di colpo di stato di Tambroni. Ricordo d'essere quel giorno a bordo di un autobus pubblico in qualche parte della città. Mi trovo nella parte anteriore dell' automezzo, alquanto vicino all'autista. Ad un certo punto di fronte a noi e nella nostra direzione, avanza una colonna di carri armati che occupa tutta la strada. L'autista comprende immediatamente la situazione, si mette di lato, frena, s'arresta e appoggiato il capo sul volante si mette a piangere. Io scendo e corro alla direzione del PCI. Lì gruppi di popolani infuriati gridano ai funzionari di abbandonare gli uffici perché si deve scendere tutti in piazza; si deve correre a Porta San Paolo dove è in corso uno scontro duro con la polizia. Corro a porta San Paolo. Cammino in direzione della piramide fra molte altre persone che avanzano come me. Laggiù è in corso una battaglia fra gente di popolo e polizia. Un gruppo di celerini guidati da un ufficiale cerca di bloccare la nostra avanzata. Vedendomi vestito, a differenza degli altri, di giacca, camicia bianca e cravatta (venivo da un'intervista in un ministero), l'ufficiale presuppone che non c'entri con quella moltitudine e con garbo mi domanda: "lei signore desidera?". Deglutisco un attimo, per prepararmi al dopo, e rispondo: "ciò che desiderano tutti gli altri". Un attimo dopo si scatena la carica ed anch'io ricevo la mia razione di manganellate. Più tardi, sempre a porta San Paolo ci sarà fra suoni di trombe una nutrita e ripetuta carica di cavalleria guidata da D'Inzeo. Più tardi ancora e poi all'indomani, si saprà che nei quartieri popolari c'è stata una furibonda lotta fra gente asserragliata sui tetti che lanciava sui poliziotti in strada tutto ciò che veniva a mano di pensante, mentre questi tentavano invano di sfondare portoni e cancelli per arrivare ai tetti. Molti tetti erano usciti da questa lotta privi di tegole e ci furono poi sottoscrizioni perché si potesse rinnovare le coperture prima delle piogge.

Intanto che si viveva lo scontro a Roma, continuavano ad arrivare da tutta Italia, in particolare dal nord, notizie di scontri duri che stavano mettendo in forse il colpo di stato, che probabilmente s'era basato su un'ipotesi di conquista pacifica ottenuta senza colpo ferire contando sulla passività della popolazione. Da Ivrea, mi telefona mia sorella che si sono riformate immediatamente le formazioni partigiane, che sono pronte a muoversi con autocarri e stanno reperendo armi. Da Torino,

da Milano, soprattutto da Genova, si sa di furibonde lotte di piazza. A Genova, un intero corpo di polizia, questore compreso, è finito a fare il bagno con grande divertimento collettivo nella vasta fontana della piazza principale. Alla fine, sventato il tentativo di colpo di stato, si constata che la principale forza d'urto contro le polizie è stata costituita da operai, partigiani e da una frotta numerosissima di giovani. A quei tempi sono di moda fra i giovani magliette a strisce e quell'immagine di magliette multicolori confuse fra tute, abiti civili, divise, diviene immediatamente un simbolo di speranza. Non senza ragioni, si sostiene che fra generazione dei partigiani e ultime generazioni s'è stabilita una continuità. Ciò tranquillizza rispetto ai tempi difficili che si prevedono e riempie d'orgoglio legittimo chi contro il fascismo ha lottato, così come i dirigenti ed i militanti della sinistra. Io consento sul valore dell'episodio in sé, ma diffido degli entusiasmi troppo facili. Temo, che equiparando la generazione dei giovani scesi in piazza a quella dei partigiani, si finisca con l'identificare gli uni con gli altri senza tenere conto che il mutare della realtà sociale ha prodotto una generazione di giovani che possono sì condividere l'opposizione a ritorni dittatoriali, ma possono anche portare in sé cariche ribellistiche nuove, diverse da quelle delle precedenti generazioni che sono vissute in guerra ed hanno sopportato direttamente la dittatura. Questo la sinistra ufficiale dovrebbe capirlo. Dovrebbe riflettere sul fatto che la società italiana, per quanto oggi si viva in condizioni di pace e di democrazia, è a livello di costume una società con molti tratti vecchi, provinciali, autoritari. Come vivranno soggettivamente i giovani questa realtà? Non sarebbe il caso che la sinistra, attribuita alla resistenza il suo legittimo valore storico ed attuale, si ponesse seri interrogativi in questa direzione anziché indugiare troppo, come mi pare stia facendo, nel celebrare una totale continuità e una saldatura fra generazioni estreme? Partendo da questi interrogativi, scrivo un articolo per la terza pagina di Paese Sera che il direttore, Renzo Foa, cogliendo immediatamente la diversità di voce rispetto al coro, si affretta a pubblicare su quattro colonne con il sovratitolo, in quel clima polemico e vistoso: "Il parete del sociologo". E' questo l'ultimo, peraltro contrastato con sufficienza, mio scritto per Paese Sera. Uno scritto, che senza che allora ne fossi assolutamente consapevole, pareva presagire profonde spaccature generazionali sul modo di intendere e praticare una politica di sinistra, che sarebbero poi

venute e che anche oggi rimane difficile interpretare in modo esauriente.